

Antonio

Gramsci oggi

rivista on line

*"Istruitevi perché abbiamo bisogno di tutta la nostra intelligenza.
Agitatevi perché avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo.
Organizzatevi perché avremo bisogno di tutta la nostra forza."*

Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe

n° 0 Luglio 2017 in attesa di Registrazione al Tribunale di Milano
www.gramscioggi.org - redazione@gramscioggi.org

L'Unità

Organo del **Partito Comunista d'Italia**
Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del **P.C.d'I**
21 Gennaio 1921 teatro S.Marco di Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT nell'ufficio di
Agnelli durante l'occupazione della Fabbrica nel 1920

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura Socialista
Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio del 1919.
Riprende la pubblicazione nel Marzo del 1924
con una nuova edizione con il sottotitolo
Rassegna di politica e di cultura operaia



Il cimitero acattolico si trova a Roma, nel quartiere di Testaccio, vicino a Porta San Paolo. Le ceneri di Antonio Gramsci, inumate temporaneamente al cimitero del Verano, furono portate in questo cimitero nel settembre del 1938.

Redazione

Rolando Giaì-Levra - Vladimiro Merlin -
Giuliano Cappellini - Bruno Casati - Cristina
Carpinelli - Vittorio Gioiello - Maria Sciancati
- Mimmo Cuppone - Stefano Barbieri -
Roberto Sidoli - Antonella Vitale - Emanuela
Caldera - Giuseppina Manera - Spartaco
A. Puttini - Massimo Congiu - Paolo Zago.

Direttore
Rolando Giaì-Levra

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

Hanno collaborato in questo numero

Vladimiro Merlin. Tiziano Tussi, Gaspare
Jean, Marco Dal Toso, Vittorio Gioiello,
Massimo Congiu, Alberto Scanzi,

La Redazione è formata da compagni del
PCd'I - PRC - CGIL- Fiom Indipendenti

Indirizzo web
www.gramscioggi.org

posta elettronica
redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org

SOMMARIO

Attualità

La sconfitta "nascosta" di Renzi
Vladimiro Merlin - pag. 3

Due fatti
Tiziano Tussi - pag. 5

Regione Lombardia: referendum sulla autonomia
ed "evoluzione" del sistema sanitario lombardo
Gaspare Jean - pag. 6

Per una legge proporzionale
Marco Dal Toso - pag. 8

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

Gramsci e la crisi capitalistica
Vittorio Gioiello - pag. 10

Gramsci
Massimo Congiu - pag. 14

Memoria Storica

Das Kapital
Alberto Scanzi - pag. 15

Internazionale

Note Europee
Massimo Congiu - pag. 19

Formazione Ideologica e politica

Antonio Gramsci
Dalle tesi del 3° Congresso del Partito
Comunista d'Italia - Lione gennaio 1926 - pag. 20

LA SCONFITTA “NASCOSTA” DI RENZI

di Vladimiro Merlin

L dato politico in assoluto più importante che si è evidenziato nella recente tornata elettorale amministrativa è stato, senza dubbio, la sconfitta subita da Renzi e dal PD.

Questo fatto che è assolutamente inconfutabile se si guardano i dati concreti del voto è stato mascherato da un atteggiamento dei media principali che non hanno adeguatamente sottolineato l'entità di quanto è avvenuto ed hanno, invece, dato spazio ad una interpretazione di Renzi stesso che citando alcuni dati, studiati per confondere l'opinione pubblica, ha cercato di far risultare di aver riportato una “mezza” vittoria.

In realtà nonostante Renzi sia riuscito a porre in atto una sorta di riproposizione della vecchia e nota strategia dei due forni di andreottiana memoria, riuscendo a determinare al centro-nord delle alleanze con buona parte della sinistra ed al centro sud alleanze con i cosiddetti centristi e pezzi provenienti dalla destra, nonostante tutto ciò, ha subito profonde ed importanti sconfitte in grandi città governate da sempre dalla sinistra e/o dal centrosinistra, perdendo pesantemente molti ballottaggi, in particolare con la destra, cosa che capovolge la tendenza che da sempre si è espressa nel nostro paese, secondo la quale nei ballottaggi il voto favoriva quasi sempre lo schieramento di centrosinistra rispetto alla destra.

Proprio per questo il PD ha sempre cercato di “esportare” a livello nazionale il modello dei due turni, elemento inserito anche nell'ultimo progetto di Renzi, trovando da sempre la netta opposizione dello schieramento Berlusconiano.

In questo caso non solo il “meccanismo” consolidato non ha funzionato ma, ad aggravare il dato, non ha funzionato in importanti ex roccaforti del PD dove non solo il centrosinistra ha perso ma ha pure perso con un divario impensabile fino ad oggi.

Caso emblematico è la ex Stalingrado d'Italia: Sesto San Giovanni dove al ballottaggio la candidata sindaca del PD raccoglie solo il 41% dei voti (nel primo turno la sua coalizione prende solo il 31%), nonostante il pericolo, certamente molto sentito in una realtà con forti tradizioni antifasciste come Sesto, di una vittoria di una destra che aveva al suo interno anche componenti fasciste.

È questo un aspetto su cui riflettere attentamente perché mette in luce che in questo momento una parte importante, molto ampia, dell'ex elettorato del PD e del centrosinistra non è disponibile a votare per il partito di Renzi neppure di fronte allo spauracchio della destra.

È un aspetto nuovo, mai visto fino ad ora, perlomeno con queste dimensioni, che diventa ancora più evidente perché a Sesto sia Rifondazione Comunista che Sinistra Italiana sostenevano la candidata del PD e, pur avendo

perso anch'essi quote (sia in percentuale che in voti assoluti) del proprio elettorato, hanno contribuito a mitigare un dato che altrimenti sarebbe stato tragico per il PD e gli altri suoi alleati.

Se quanto detto finora fosse avvenuto solo a Sesto San Giovanni, pur essendo un elemento simbolicamente molto importante, poteva non mettere, necessariamente, in luce una tendenza più generale, o poteva essere in modo predominante il portato di una amministrazione locale uscente particolarmente fallimentare (elemento questo che è pure presente), ma la stessa tendenza si riscontra a Genova, a La Spezia, a Pistoia a Piacenza, tutte città in cui sostanzialmente da sempre la sinistra ed il centrosinistra hanno vinto e governato e dove ora passa la destra.

A Genova addirittura il candidato sindaco era uomo vicino ad Articolo Uno-MDP ma anche lì non è bastato ad arginare l'abbandono dell'elettorato ex PD, neppure nel secondo turno contro la destra, neppure in un'altra città tradizionalmente antifascista come Genova.

Se poi si guarda ai risultati (sia in percentuale che in valore assoluto) delle liste del PD, anche tenendo conto di una parte di suo elettorato che può essere migrato verso le liste dei vari candidati sindaci, il tracollo è consistente, pesantissimo in alcune situazioni.

In questo contesto mi risulta poco comprensibile la scelta fatta da molta parte della sinistra di allearsi a livello locale con il PD di Renzi sostenendo, nella maggioranza dei casi, candidati sindaci renziani.

Era assolutamente evidente che questo passaggio amministrativo sarebbe stato, di fatto, il trampolino di lancio verso le prossime elezioni politiche e quella situazione di alleanze, cui ho già accennato sopra, ma in particolare quella con la sinistra, ha permesso a Renzi di attutire l'impatto di una forte sconfitta che altrimenti sarebbe stata assolutamente evidente e non mascherabile ed avrebbe potuto aprire una crisi all'interno dello stesso PD arrivando anche a mettere in discussione il suo ruolo politico.

Non solo! Quella situazione ha permesso a Renzi, con la spudoratezza che lo contraddistingue di attestare a se stesso ed al PD tutte le vittorie e di proclamare che, laddove si è perso, è stato per colpa dell'alleanza con la sinistra.

Nessuna dinamica locale poteva giustificare, da quanto si è visto dopo e dai non risultati conseguiti, né giustifica la scelta di molta sinistra di non costruire in questa tornata amministrativa alleanze a sinistra alternative al PD, è stato un errore politico ed un favore oggettivo a Renzi.

Il dato dell'abbandono, probabilmente irreversibile,

Attualità: La sconfitta “nascosta” di Renzi - Vladimiro Merlin

almeno nei tempi brevi delle prossime elezioni politiche, di una parte consistente dell'ex elettorato del PD, per quanto mascherato mediaticamente è stato chiaramente recepito da Renzi (o da chi c'è dietro di lui), tanto è vero che ha reagito con una brusca sterzata a destra delle sue posizioni politiche dimostrando di puntare a recuperare consensi nell'ambito dell'elettorato di destra e non verso il suo ex elettorato che ha smesso di votarlo.

Questa ultima involuzione renziana non è assolutamente in contraddizione con la sua prospettiva strategica, anzi, da un certo punto di vista è uno sviluppo coerente con essa, il suo modello è Macron, che è riuscito in breve tempo a concretizzare il progetto che Renzi sta portando avanti da quando ha assunto il controllo del PD.

È la prospettiva di un partito della “Nazione”, formalmente né di destra né di sinistra, ma in realtà espressione coerente e funzionale ai grandi poteri economico/finanziari e politici italiani ed europei, esattamente come “En Marche”, che non a caso ha inglobato in sé alcune parti del ceto politico ex socialista e molte parti del ceto politico della destra francese.

E sono tradizionale armamentario della destra le posizioni che Renzi ha espresso nel post elezioni, non solo sul tema migranti ma soprattutto in tema “meno tasse” alle imprese ed alle “famiglie” (non ai lavoratori), cioè meno tasse ai ricchi, che è il classico cavallo di battaglia della destra più reazionaria.

Come pure è, in tal senso, eclatante la misura dei 1.000 euro per le famiglie per pagare le rette degli asili o assistenza nel caso di bambini che abbiano particolari patologie, erogati dal governo indipendentemente dal reddito familiare (quindi anche a famiglie molto ricche), del resto negli asili pubblici non si pagano 1.000 euro di retta, si tratta in primo luogo di asili privati, ma attenzione! il bonus non è per tutti, è ad esaurimento solo per i primi che lo richiederanno (facile capire che i primi arrivati saranno le famiglie più ricche, più attrezzate culturalmente e magari con il commercialista già pronto a fare la domanda, e non le famiglie più povere che sarebbero le più bisognose).

Ma credo che i contenuti della politica renziana siano, ormai, abbastanza chiari non solo a chi fa politica ma anche, come appunto abbiamo visto alle ultime elezioni, a larga parte del suo (ex) elettorato.

L'ultima novità di questi giorni, mentre sto scrivendo questo articolo, sono le dichiarazioni roboanti di Berlusconi e del PD sul fatto che non governeranno assieme dopo le elezioni.

Dichiarazioni che hanno la finalità di ingannare il rispettivo elettorato (di FI e del PD) da qui alle elezioni, ma che non risultano assolutamente credibili alla luce della nota vicenda sulla legge elettorale che ha visto Berlusconi battersi contro ogni ipotesi di legge che favorisse le coalizioni anziché le singole liste, cosa che avrebbe,

invece, favorito il centrodestra, come si è chiaramente visto alle recenti elezioni amministrative.

Scartando l'ipotesi che Berlusconi sia autolesionista e lavori per favorire Renzi resta solo la possibilità che sia già prevista, da entrambi, la “Grosse Koalition” dopo le elezioni, in base al fatto che nessuna lista, come è assolutamente certo allo stato attuale, raggiunga il 40% e nessuno acceda, quindi, al premio di maggioranza (grande coalizione che non sarebbe una novità dato che Berlusconi e Renzi l'hanno già sperimentata con il noto patto del Nazareno).

Del resto, come abbiamo già avuto modo di dire, è questa la prospettiva strategica verso cui si muove Renzi.

In questo quadro è assolutamente evidente che la sinistra non può ripetere in chiave nazionale l'errore commesso nelle ultime amministrative di ricercare alleanze di presunto centrosinistra con il PD.

La sinistra deve assolutamente dare vita ad una alleanza alternativa a Renzi che ne determini la sconfitta alle prossime elezioni politiche, con l'obiettivo che tale sconfitta non consenta di dare vita ad un governo con Berlusconi ed i vari Alfano, Verdini e Lupi.

Questa alleanza deve essere non solo chiaramente e nettamente alternativa nei contenuti, come ci insegnano Corbyn e Melenchon che su queste basi hanno ottenuto nei loro paesi risultati di assoluto rilievo, ma deve anche evitare di ripetere esperienze che si sono già dimostrate fallimentari nel passato come quella di Ingroia o dell'Altra Europa, per citarne solo due tra le altre, esperienze in cui la sinistra si è nascosta mascherandosi dietro una pseudo “società civile”, cosa che non ha portato a risultati positivi sul piano del consenso ed inoltre queste esperienze si sono regolarmente sfasciate il giorno dopo le elezioni suscitando delusioni tanto grandi quanto le speranze che avevano alimentato.

Non c'è in questo nessun disprezzo né senso di superiorità verso la società civile e le sue espressioni associative, ma non si può accettare, di converso, neppure il contrario verso le forze politiche e l'identità della sinistra.

La società civile e le sue espressioni associative devono avere lo stesso spazio e la stessa dignità delle forze politiche in un quadro che non nasconda ma metta chiaramente in luce l'identità di sinistra del progetto unitario complessivo (come appunto hanno fatto sia Corbyn che Melenchon).

Ancora qualche riflessione sulle ultime elezioni e sui processi politici che hanno messo in luce.

Aumenta ancora fortemente l'astensionismo, ormai è un dato che non preoccupa più nessuno tra le principali forze politiche che si limitano a qualche dichiarazione formale nel giorno di commento del voto rapidamente

Attualità: La sconfitta “nascosta” di Renzi - Vladimiro Merlin

accantonata subito dopo, è evidente che non da fastidio a chi vuole governare la scarsa legittimità democratica che ne deriva per il governo che ne conseguirà, importa solo di avere tra i (pochi) votanti la percentuale che consenta di ottenere la maggioranza parlamentare per governare.

Questo dato, quello dell'astensionismo, è importante per capire che la destra non avanza e non recupera consensi, semplicemente mantiene quel consenso che nelle tornate precedenti ne aveva determinato la sconfitta nella maggior parte delle realtà in cui questa volta ha vinto, ma, come abbiamo già visto l'aumento dell'astensionismo va a colpire in larghissima misura il PD ed il centrosinistra.

Questo significa che la continua campagna politica che enfatizza la possibile crescita “prorompente ed inarrestabile” della Lega di Salvini e della destra non ha avuto nessun riscontro reale, semmai si è trattato, in parte, di una redistribuzione di voti nella destra, in particolare tra FI e la Lega.

Ma allora c'è da chiedersi perché dopo due tornate in cui il presunto sfondamento Salviniano non si è verificato continui imperterrita la campagna di tutti i media principali in questa direzione.

Siamo prevenuti, secondo voi, se pensiamo che i media non registrano un processo reale in corso ma puntano ad alimentarlo ed a farlo crescere sulla base di un indirizzo politico che viene coscientemente perseguito?

A questo riguardo la vicenda Macron può insegnare qualcosa, il “trionfo” del candidato della nuova destra francese e “campione” della UE non sarebbe stato tale se di fronte non avesse avuto la Le Pen, che in questo senso è stata estremamente funzionale alla costruzione del consenso attorno a Macron.

Infine i Cinque Stelle, anche per loro questo passaggio elettorale mette in mostra una prima avvisaglia di crisi, senza dubbio, rispetto alle tornate precedenti, anche una parte consistente dell'elettorato del M5S è ripiegata nell'astensionismo, non dimentichiamo che nella scorsa tornata vi furono i grandi successi di Roma e di Torino. Questa volta non solo sono rimasti fuori dai ballottaggi delle principali città al voto ma se si vanno ed esaminare le percentuali effettivamente realizzate dai grillini si trovano molti risultati che non si possono definire altro che come un vero e proprio crollo di consensi.

Anch'essi ripetono la retorica del mantra “vinceremo e governeremo da soli” ma appaiono ben distanti da quel 40% che potrebbe realizzare quell'ipotesi ed, anzi, non è più così certo che si determinino come primo partito a livello nazionale, e questo non tanto per la grande avanzata di uno dei principali soggetti in campo, quanto per il calo di consensi in atto sia loro che del PD.

D'altro canto la destra che in quanto alleanza è risultata vincente in questo giro elettorale non appare in grado, a fronte di un sistema elettorale che non preveda le coalizioni, di esprimere il primo partito a livello nazionale, cosa che potrebbe realizzarsi solo nel caso di una lista unica, elemento questo che, almeno a parole, sembra farsi largo in questi ultimi giorni, ma che si scontra con le grandi divergenze politiche su importanti questioni che dividono FI dalla Lega e da Fratelli D'Italia, divergenze che non solo sono difficilmente componibili nell'ambito di un passaggio politico nazionale ma possono risultare difficilmente gestibili in una unica lista.

Questo quadro può far pensare, allo stato attuale, ad una possibile situazione alla spagnola con un passaggio elettorale che non riesce a sciogliere il nodo del governo, ed a determinare una maggioranza parlamentare, ma, a mio parere, questo non può essere oggi un problema per la sinistra che si deve porre l'obiettivo di far nascere e crescere una alternativa a questa (vera) accozzaglia rappresentata da quelli che sono i più grandi partiti attualmente in campo, per determinare poi le condizioni di un'ulteriore crescita come avvenuto nei casi che abbiamo già citato della Gran Bretagna e della Francia.

Per i comunisti si pone la questione di contribuire a questo passaggio mentre continua il processo di ricostruzione e consolidamento del Partito Comunista Italiano, un processo che, per quanto in atto anche con segnali positivi di sviluppo, richiede tempi che sono più lunghi delle scadenze elettorali.

Ma per i comunisti il problema principale non è conseguire in tempi brevi il risultato elettorale che, al di fuori di un reale radicamento sociale, non può che essere un risultato estemporaneo soggetto agli alti e bassi delle contingenze, per i comunisti l'obiettivo principale è costruire un partito con delle solide basi politiche e sociali che garantiscano uno spazio ed un peso politico che poi si traducono anche in risultato elettorale. ■

DUE FATTI

di Tiziano Tussi

Leghiamo due fatti, anzi un fatto ed una considerazione. La prima: adesso ci terremo questo qui – leggi Renzi – per altri vent'anni, come Berlusconi. Chi parla è un elettore comune, un lavoratore medio-alto, a livello

stipendiale, da poco in pensione. Votava a sinistra – PCI – e non si ritrova nella vuotaggine renziana e neppure in altri conati etici che a livello terminologico accomunano ogni compagine, dai 5stelle ai Fratelli d'Italia. Parole d'ordine

Attualità: Due Fatti - Tiziani Tussi

come giustizia, trasparenza, no alla corruzione ecc. ecc. sono litania che tutti ripetono.

Il fatto. Dopo un percorso lungo in bicicletta per buona parte d'Italia, giunte alla destinazione, in questo caso Roma, non riescono a prendere un treno e mettere le bici su quel vagone, viaggiando assieme sino a Milano. Né freccia rossa, FFSS, né Italo, forse qualche regionale. Se le due interessate fossero state in Olanda o in Danimarca non avrebbero avuto problemi. Forse i vagoni dei treni italiani sono refrattari alle biciclette?

Assieme a centinaia, migliaia di altre piccole incongruenze, assolutamente presenti nell'infrastruttura burocratico-amministrativa italiana aggiungiamoci anche questa. Non dovremmo certo aspettare una riforma, l'ennesima tanto sbandierata, basterebbe un po' di buon senso e una minima capacità organizzativa per ovviare alla questione.

Basti legare un po' i due momenti e ci si accorge come anche da un punto di vista della modernizzazione capitalistica, a livello di organizzazione, l'Italia sia veramente in ritardo. Cosa ci vuole per andare oltre gli intoppi? Un partito, gruppo politico, leadership dotati di una minima capacità di intervento empirico saprebbero cosa fare per ammodernare il capitalismo vivente in Italia. E non sarebbe neppure il caso di tirare in ballo la lotta alla delinquenza o agli sprechi amministrativi. Basterebbe pensarci solo un po'. Per questo evidentemente ci vorrebbe anche un po' di intelligenza al seguito. I ritardi strutturali-organizzativi potrebbero, se superati, fare vivere meglio il Paese, che si troverebbe così meno impiantato nei suoi rapporti sociali. Una vita più facile, più bella. E non sto parlando del sol dell'avvenire ma solo di un funzionamento meno difficoltoso della macchina dello Stato. Sembra però che prevalga il senso personalistico

della vita anche sociale. E anche tra i nostri leader massimi. Le discussioni avvengono solo ad un livello ultra irrealistico, ad un'altezza che implica la discussione sul sesso degli angeli, ai quali i nostri politici sembrano veramente interessarsi. E gettano alla popolazione italiana brandelli di frasi smozzicate – ora vanno di moda i Twitter (cinguettio), poche frasi che spiegano nulla di ogni situazione - dalle quali si capisce ben poco di nulla. Ciò che appare evidente ai più a loro resta celato e viceversa. Oggi ad esempio, mentre scrivo - 6 luglio – la televisione rimanda un servizio di lotta alla corruzione delinquenziale a Messina. Decine di arrestati con infiltrazioni comunali di ogni tipo per attività illecite che rendevano alti profitti impropri. E mi viene in mente l'immagine alternativa dell'attuale sindaco di quella città, una sorta di hippy in disuso, che prende in mano il comune in modo quanto meno fuori dalle regole. Tanto le regole poi, quelle vere, della criminalità organizzata, mica le decide lui. E quindi anche il nuovo, il nuovismo imperante, viene lasciato ben bene crescere tanto poi la realtà, la tangibilità delle cose, non ne viene comunque toccata e gli affari, anche delinquenziali, vanno avanti come prima. Ogni compagine politica, dai 5stelle in avanti, o all'indietro, restano a starnazzare gridando onestà, onestà. Ma la storia ci dice che dopo avere sentito le oche starnazzare i Romani presero le armi contro i Galli. Bisogna quindi scendere sul terreno della pratica altrimenti la deficienza politica – tra i nostri palmipedi vocanti non siamo neppure allo scimmiettamento di una presenza socialdemocratica effettiva – regna sovrana.

È venuto il momento di smettere di lisciare la società per il verso del pelo, ma di incidere profondamente su di essa. Che è poi una frase che traduce in termini colloquiali l'XI tesi su Feuerbach di Marx. ■

REGIONE LOMBARDIA: REFERENDUM SULLA AUTONOMIA ED “EVOLUZIONE” DEL SISTEMA SANITARIO LOMBARDO.

di Gaspare Jean

I cittadini lombardi saranno chiamati nell'ottobre 2017 a pronunciarsi con un referendum sulla richiesta di una maggiore autonomia della Regione Lombardia; il referendum costerà ai lombardi 26 milioni di € ed è del tutto inutile in quanto già con le modifiche del titolo V della Costituzione le Regioni godono di ampia autonomia ed un ulteriore ampliamento di questa necessita modifiche costituzionali che, come indicato dal Referendum del 4.12.2016, non sembrano gradite agli italiani. Il Referendum regionale serve solo a Maroni per rafforzarsi in vista delle prossime elezioni e per scaricare su uno Stato “non-autonomista” le responsabilità dei suoi fallimenti (vedi in particolare mobilità-viabilità e crescente malcontento sul servizio sanitario).

Non si è contro una maggiore autonomia regionale che porti ad un irrobustimento del tessuto democratico, ma

l'autonomia di marchio leghista non fa che accentuare il centralismo regionale nei confronti di Comuni e Città Metropolitane; in più le Regioni hanno male amministrato questi 17 anni di maggior autonomia tanto che numerosi sono i cittadini che auspicano un Commissariato di Polizia all'interno degli uffici regionali; altro che autonomia!

Come già detto, il Referendum dovrebbe distogliere l'attenzione dai gravi problemi della Sanità Regionale: lunghe liste d'attesa, aumento delle prestazioni pagate privatamente, incapacità nel realizzare la promessa diminuzione dei tickets (che in alcuni casi superano il costo della prestazione out of pocket), indebolimento dei servizi territoriali (consultori, punti prelievo, ecc), intasamento dei pronto-soccorsi, esclusione dei Comuni dalla programmazione sanitaria e sociale, avvio farraginoso del riordino della Sanità Lombarda dopo approvazione

Attualità: Regione Lombardia: Referendum..... Gaspere Jean

della nuova legge regionale (agosto 2015).

A Maroni non sfuggono questi inconvenienti, in gran parte dovuti alle politiche di Formigoni col massiccio ricorso a strutture private ospedaliere a scapito della creazione di servizi intermedi tra Ospedale e medici di medicina generale (MMG).

La Regione Lombardia già 5 anni fa ha cercato di mettere ordine a questo stato di cose intervenendo sulle malattie croniche (i malati cronici in Lombardia sono circa il 30% ma consumano il 70% del Fondo Sanitario regionale); si erano così ideati i CReG (Chronic Related Groups) che dovevano essere gestiti da associazioni-cooperative di MMG; queste associazioni sono 18 in Lombardia e basano la loro attività su CENTRI SERVIZI, gestiti da società private (TELBIO, @CCURA, FREE HEALTH, VIVISOL, PAXME) (vedi A.Gazzetti www.saluteinternazionale.info, giugno 2017). Relativamente pochi sono stati i malati arruolati e nessuna valutazione di questa sperimentazione è stata pubblicata.

Ad ogni modo possiamo dire che la stessa Regione non è soddisfatta dei CReG, tanto che nel 2017 ha cercato di ovviare alla scarsità di associazioni-cooperative di MMG con un GESTORE; possono essere gestori sia le associazioni di MMG sia altri soggetti accreditati che verosimilmente saranno le citate società private. I 3 milioni di ammalati cronici lombardi sono stati divisi in 63 tipologie; a ogni tipologia corrispondono tre gradi di gravità; si avranno così 189 caselle con costi differenziati versati dalla Regione al GESTORE. Non è chiaro se anche gli ospedali pubblici potranno fungere da GESTORI; verosimilmente lo saranno per quegli ammalati che già seguono nei propri ambulatori.

Il GESTORE:

a) dovrà provvedere alla definizione del Piano di Assistenza Individuale (PAI) che dovrà essere sottoscritto dall'assistito e fatto conoscere al suo MMG (se non coinvolto come gestore);

b) dovrà garantire la presa in carico globale dell'assistito anche appaltando ai Centri di Servizio quelle specialità o procedure diagnostico-terapeutiche di cui non è in possesso;

c) sarà retribuito con una cifra fissa per tutto il percorso di presa in carico che deve durare per almeno 1 anno; durante questo periodo il paziente non può cambiare gestore. E' probabile che il GESTORE cerchi di limitare le prestazioni il più possibile.

Se il GESTORE è una associazione di MMG, questi riceveranno 10 € oltre la quota capitaria per ogni PAI compilato.

I MMG, con il nuovo assetto organizzativo avranno 3 possibilità: o associarsi in cooperative e divenire GESTORI, o essere COGESTORI (cioè associati ad un altro Gestore) o continuare così, perdendo i malati cronici,

che però in caso di una malattia acuta (es influenza) dovranno continuare a rivolgersi al MMG; significativo è lo slogan coniato da V.Agnoletto "Sei malato? Non chiamare il medico, ora c'è il gestore"; (Il Fatto Quotidiano 15 maggio 2017).

Sta di fatto che i 3 milioni di ammalati cronici lombardi riceveranno entro ottobre 2017 una lettera con indicati i Gestori accreditati che dovranno scegliere; da indiscrezioni sembra che questa lettera abbia il seguente tono: "La Regione Lombardia fa uno sforzo notevole per far sì che i malati cronici non debbano avere lunghe liste d'attesa, ma esami e procedure diagnostico-terapeutiche già preordinati evitando così code e la ricerca di servizi pubblici o accreditati con minore lista d'attesa; viene così evitato il pagamento out of pocket di prestazioni. La Regione Lombardia avrebbe potuto fare di più se fosse più autonoma e libera di stilare coi MMG una convenzione regionale e coi dipendenti un Contratto regionale invece che nazionale. Scegliete dunque il GESTORE e votate per una maggiore autonomia."

Quale l'atteggiamento delle forze sociali e politiche?

1) L'Ordine dei Medici e i Sindacati Medici, nettamente critici sulla prima delibera del gennaio 2017, hanno ammorbido il loro atteggiamento con la seconda delibera (maggio 2017); l'Assessore Gallera ha fatto notare che la Giunta regionale ha accolto molte delle loro richieste e sottolineato che la quota capitaria non varierà anche per quei medici che non aderiranno alla richiesta di essere GESTORE o COGESTORE. (A tal fine la Regione ha stanziato 180 mil. di € in 3 anni)

2) Medicina Democratica ha fatto ricorso al TAR contro la delibera regionale che considera in contrasto col "Piano nazionale della Cronicità"; questo piano afferma la centralità del MMG nella gestione dei malati cronici e non di un GESTORE. Medicina Democratica afferma "la delibera è un modo per commercializzare ulteriormente la sanità. In Lombardia abbiamo molti ospedali privati, molti poliambulatori privati, la riabilitazione è in gran parte privata. Privatizzando la medicina generale il quadro si chiude e si va più velocemente verso un tipo di sistema sanitario basato sulle assicurazioni e non più sull'universalismo".

3) Il sindacato medico ANAO critica globalmente il nuovo assetto sanitario che non assicura sicurezza dei pazienti e delle cure, svilisce la professionalità del personale e lo esclude dal partecipare alla elaborazione di nuovi modelli assistenziali.

4) Il M5S sottolinea che i MMG potranno gestire i malati cronici con una sola patologia; i pazienti più gravi con 2 o più malattie croniche (es diabete, ipertensione, artrosi) dovranno scegliere un gestore diverso dal proprio medico di famiglia; i gestori privati poi potranno fare una selezione accaparrandosi i pazienti più redditizi.

5) Milano in Comune con Agnoletto ha indetto un convegno in cui sono state sollevate critiche a questo

Attualità: Regione Lombardia: Referendum..... Gaspere Jean

nuovo modello; il risultato finale non sarà la creazione di una moderna MEDICINA DI INIZIATIVA, ma una accentuazione dei caratteri mercantili della assistenza sanitaria e un maggior sfruttamento degli operatori ; la delibera regionale non è emendabile; bisogna dunque farla decadere, anche per poter poi proporre una efficace organizzazione delle cure primarie. Importante è avviare una corretta informazione e studiare forme di lotta che portino alla abolizione della delibera.

6) Su posizioni analoghe è il Forum della Salute di SI, di cui bisogna sottolineare la serietà dell'analisi delle due delibere regionali ad opera soprattutto di Barbato e di Gazzetti; questo vantaggio conoscitivo permette a SI di fare un approfondito documento sul nuovo assetto sanitario lombardo, da cui trarre un volantino divulgativo; SI si è già impegnata a volantinare alle porte di Ospedali milanesi ed ora sta organizzando assemblee a Milano, Como e Brescia.

7) Il PD non ha espresso una chiara contrarietà alle due delibere regionali; il 29 giugno ha indetto un grosso convegno con vari tavoli tematici per valutare il problema delle malattie croniche e le varie soluzioni che sono emerse in varie Regioni; particolarmente accentuate sono le critiche di come la Lombardia vorrebbe affrontare la cronicità di persone con malattie psichiatriche, con disabilità e con tossicodipendenze. Si ha l'impressione che il PD punti ad emendare le delibere regionali e non a farle ritirare.

In conclusione mi sembra che sia necessario sottolineare

che manca una valutazione unitaria di quelle forze politiche e sociali che si collocano a sinistra del PD; anche da parte sindacale lo SPI sembra prendere per buone le affermazioni dell'assessore che queste modalità operative ridurranno i problemi legati alle liste d'attesa ed alla ricerca di strutture sanitarie in cui eseguire prestazioni sanitarie senza pagare di tasca propria. A mio parere sembrerebbe importante neutralizzare la ventilata eventualità secondo cui Maroni vorrebbe legare la scelta del GESTORE da parte degli assistiti con malattie croniche al referendum sulla autonomia della Regione. I gravi disagi che gli ammalati cronici lombardi hanno non sono dovuti a mancanza di maggior autonomia della Lombardia ma a scelte precise della maggioranza di centro-destra che ha puntato sulla privatizzazione, sulla centralità della medicina ospedaliera e specialistica a scapito dei distretti sanitari che sono stati aboliti, sulla esclusione dei Comuni dal Servizio Sanitario regionale, sulla mancata integrazione tra servizi sociali e sanitari.

Sarebbe quindi importante riuscire a legare la proposta di votare NO al referendum regionale, inutile e fatto per ragioni elettorali della Lega, all'invito di boicottare questo assetto assistenziale per malati cronici; in pratica bisognerebbe invitare questi cittadini a non rispondere alla lettera regionale con l'indicazione di scegliersi un GESTORE per le loro malattie croniche che saranno curate da altri medici ma non dal loro MMG. L'invito potrebbe essere pubblicizzato anche in quegli studi di MMG contrari a questa riorganizzazione della Sanità Lombarda..■

PER UNA LEGGE ELETTORALE PROPORZIONALE

Avv. Marco Dal Toso
Giuristi Democratici Milano

Dopo la sentenza della Consulta con la quale la Corte Costituzionale ha dichiarato parzialmente illegittima la legge nr 52 del 6/5/2015 (nota come Italicum) nella parte in cui, secondo la legge elettorale adottata dal legislatore per la Camera "una lista può accedere al turno di ballottaggio anche avendo conseguito al primo turno un consenso esiguo (la seconda lista con il 15 per cento dei consensi ottenuti al primo turno avrebbe potuto ottenere alla Camera il 54 per cento dei parlamentari)" e a seguito della sconfitta al referendum costituzionale del 4 dicembre 2016 che ha determinato le dimissioni del Governo Renzi rapidamente sostituito con un Governo fotocopia, il Parlamento italiano è stato invitato dal Presidente della Repubblica ad approvare una legge elettorale che renda conforme ed omogenea fra Camera e Senato la normativa in materia.

È necessario, sotto il profilo istituzionale, che il Parlamento approvi "possibilmente senza voto di fiducia" una legge che, dopo l'approvazione di due leggi dichiarate illegittime (Porcellum e Italicum) dalla Consulta, rispetti le sentenze del Giudice delle leggi e soprattutto i principi costituzionali in esse contenuti.

Occorre ricordare, infatti, che, in caso di scioglimento anticipato delle Camere e in assenza di una nuova legge elettorale, avremmo una normativa di "risultato" (quella cioè uscente dalla sentenza della Corte Costituzionale) sostanzialmente proporzionale con sbarramento alla Camera al tre per cento e premio di maggioranza sino al 54 per cento dei seggi per la lista che superi il 40 per cento dei voti e un Senato che manterrebbe la sua natura elettiva su base regionale ex art. 57 della carta costituzionale e con soglia di accesso pari all'otto per cento per le liste che scelgono una presentazione autonoma dalle coalizioni (Consultellum).

Due leggi elettorali differenti, dunque, con possibilità astratta di maggioranze diverse e disomogenee fra Camera e Senato.

La Corte Costituzionale, sul punto, ha ribadito che "la Costituzione, se non impone di introdurre per i due rami del Parlamento, sistemi elettorali identici, tuttavia esige che, al fine di non compromettere il corretto funzionamento della forma di governo parlamentare, i sistemi adottati pur se differenti, non devono ostacolare, all'esito delle elezioni,

Attualità: Per una legge elettorale proporzionale - Marco Dal Toso

la formazione di maggioranze parlamentari omogenee”.

Nel dibattito parlamentare apertosi, si è registrato inizialmente un accordo fra le quattro forze politiche favorite dai sondaggi (Pd, Forza Italia, Movimento cinque stelle, Lega) con l'obiettivo di votare entro il mese di ottobre intorno a un disegno di legge (relatore Fiano parlamentare Pd), condiviso in commissione affari costituzionali della Camera a maggioranza, intorno a un sistema elettorale presentato come tedesco con proporzionale e soglia di sbarramento per i due rami del Parlamento con soglia al 5 per cento.

Tale accordo è, successivamente, naufragato per ragioni meramente di carattere politico proprio a seguito dell'accoglimento alla Camera di un emendamento presentato dalla parlamentare di Forza Italia Biancofiore (sostenuto dal Movimento 5 stelle) che estendeva il metodo proporzionale, con soglia di sbarramento al cinque per cento, anche per una regione a statuto speciale come il Trentino Alto Adige.

Il sistema elettorale tedesco, in realtà, presenta diverse caratteristiche da quello approvato dalla commissione affari costituzionali della Camera; preliminarmente, la Costituzione tedesca prevede per il Bundestag l'elezione di almeno 598 parlamentari che possono variare nel numero anche in eccesso se ad esempio una lista, pur non ottenendo il cinque per cento a livello nazionale, riesce ad ottenere la maggioranza relativa in almeno tre collegi uninominali. La Costituzione italiana prevede, invece, un numero rigidamente fissato dalla Costituzione agli articoli 56 e 57 dei deputati (630) e dei senatori (315).

In secondo luogo, nel sistema tedesco, il voto per l'elezione del parlamentare del Bundestag può essere disgiunto, vale a dire che la metà dei parlamentari si elegge con sistema uninominale lasciando la facoltà all'elettore di scegliere un candidato diverso da quello indicato nel collegio uninominale e collegato alla lista proporzionale bloccata che elegge la restante metà dei parlamentari.

In quel sistema, dunque, l'elettore può indicare due voti (uno sul collegio uninominale l'altro sulla quota proporzionale relativo alla forza politica prescelta) sulla stessa scheda.

Inoltre, nel sistema costituzionale tedesco esiste l'istituto della sfiducia costruttiva che obbliga i presentatori di una mozione di sfiducia nei confronti del Governo, ad indicare una possibile maggioranza parlamentare alternativa a quella di cui si chiede la sfiducia.

Diversamente, nel disegno di legge proposto dalla commissione affari costituzionale della Camera dei deputati, restano immutati le dimensioni dei collegi uninominali della Camera (222) risultanti dalla normativa di risulta con l'obbligo però del voto unico anche per la scelta della quota proporzionale (378) dei deputati che vengono scelti, sempre, con il sistema della lista bloccata e dei capilista indicati, ovviamente, dalle segreterie dei partiti.

In tal modo, l'elettore sarebbe obbligato (seppur con lista corta) a votare l'intera lista bloccata senza poter

esercitare, dunque, il proprio diritto di voto per quanto concerne una candidatura giudicata negativamente.

Nella proposta di legge elettorale Fiano, inoltre, in violazione dell'art. 56 della Costituzione, i collegi vengono determinati sulla base del censimento generale della popolazione del 1991 e non dell'ultimo censimento generale di quello cioè più recente eseguito nazionalmente dall'Istat nel 2011.

Con tale sistema, quello proposto dalla commissione affari costituzionali della Camera dei deputati, il candidato che nel collegio uninominale territoriale avesse riportato un consenso anche superiore al 50 per cento dei voti (pensiamo ad esempio alla candidatura del Presidente Regione Toscana o del Sindaco di Napoli ad esempio), non verrebbe eletto nel caso in cui la sua lista (alla Camera e al Senato) non ottenga un voto nazionale superiore al cinque per cento dei voti complessivi.

Con tale soglia di sbarramento forze politiche che avessero ottenuto 1.500.000 voti resterebbero fuori dalla rappresentanza parlamentare.

Tale sistema (quello dei capilista bloccati), combinato con collegi di dimensioni ridotte porterebbe al risultato che la stragrande maggioranza dei parlamentari (il 62 per cento secondo una prima stima riguardante il disegno di legge Fiano) sarebbero nominati dai capi dei partiti senza che gli elettori possano concorrere in alcun modo nella scelta dei loro rappresentanti.

La nuova legge elettorale non deve essere, almeno per questa volta, una riedizione di leggi, che per la governabilità sacrifichino la rappresentanza in violazione dei principi costituzionali sul diritto di voto, eguale, libero diretto e personale per camera e Senato (art.3, 48, 56 e 57 della Costituzione). Le recenti elezioni svoltesi nel Regno Unito, dimostrano come un sistema maggioritario purissimo di per sé, non garantisca certamente la governabilità.

Il partito conservatore della May, dopo l'esito delle ultime elezioni politiche, per governare ha chiesto la costituzione di una coalizione di governo con gli unionisti nordirlandesi per ottenere la maggioranza parlamentare.

Una legge elettorale proporzionale per Camera e Senato, che archivi definitivamente la stagione del Governo del Capo e restituisca ai cittadini il diritto di scegliere i parlamentari è la via maestra per ricostruire alleanze credibili, fondate sulla compatibilità dei programmi e non, come spesso avvenuto nell'ultimo ventennio, sulla convenienza a spartirsi i premi di maggioranza.

Acquista tutta la sua pregnanza la sottolineatura decisiva del metodo elettorale proporzionale (per altro, individuato come sistema elettorale da preferirsi dalla stessa Assemblea Costituente che eletta con legge proporzionale, sul punto, approvò uno specifico ordine del giorno).

Di esso si tace la reale caratteristica (quello di garantire l'effettivo pluralismo culturale e politico presente nella storia di un Paese), proprio perché solo nella sua

Attualità: Per una legge elettorale proporzionale - Marco Dal Toso

conformazione di meccanismo volto alla rappresentazione "integrale" del sistema elettorale merita il titolo che lo contrappone al metodo "uninominali" maggioritario, a uno o due turni, usato in Gran Bretagna, negli Usa e nella Francia "presidenzialista" spesso scarsamente rappresentativo dell'effettivo peso delle forze politiche di

opposizione.

Il proporzionale "solo se è puro" ha l'obiettivo di riflettere in termini più esatti possibili tutti i gruppi sociali e le forze politiche che partecipano alle elezioni. ■

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

GRAMSCI E LA CRISI CAPITALISTICA

di Vittorio Gioiello

[...] Una generazione può essere giudicata dallo stesso giudizio che essa dà della generazione precedente, un periodo storico dal suo stesso modo di considerare il periodo da cui è stato preceduto. Una generazione che deprima una generazione precedente, che non riesce a vederne le grandezze e il significato necessario, non può che essere meschina e senza fiducia in se stessa anche se assume pose gladiatorie e smania di grandezza. - [Antonio Gramsci]

Librano in premessa ha come implicito riferimento la pochezza intellettuale del renzismo, tenendo però presente che Renzi è solo l'ultimo e più rozzo esponente di una corrente di pensiero largamente predominante a partire dagli anni '80 del '900: sono i cultori del "marxismo in macerie", del "post-moderno", del "nuovismo realizzato", ecc.

Di converso in queste note è nostra intenzione precisare che, in anni segnati dalla riscossa dell'economia neoclassica, dalla diffusione di mode sociologiche e geopolitiche sulla globalizzazione, dalla negazione dei conflitti di classe, va rivendicata la validità della teoria marxiana del valore e del plusvalore.

Il nuovo ordine mondiale, nato dall'ultima crisi di accumulazione, è caratterizzato dall'estensione del modo di produzione capitalistico e dalla realizzazione del mercato mondiale che non segue ma precede la dissoluzione dell'Urss. Alla crisi di sovrapproduzione di fine anni '60 hanno fatto seguito la ristrutturazione industriale degli anni '70, la centralizzazione finanziaria degli anni '80, la spartizione del mercato mondiale negli anni '90: le contraddizioni capitalistiche si sono scaricate sulle classi subalterne, la crisi del capitale si è trasformata così in crisi di lavoro.

A differenza di quanto affermano i geopolitici, le contraddizioni di classe non sono sparite: se si manifestano soltanto le contraddizioni interne alla classe dominante ciò accade perchè la classe lavoratrice è stata sconfitta.

Flessibilità, privatizzazioni, tagli al salario globale, concertazione, stabilità governativa: sono le parole d'ordine che passano negli organismi sovrastatali, chiamati a mediare interessi sovranazionali e interessi locali.

L'attuale crisi capitalistica è stata spesso raffrontata con quella del 1929.

Le analogie sono numerose, ma è necessario aver sempre presenti gli elementi di analisi differenziata, all'interno, però, di categorie marxiane essenziali.

In quel periodo storico Antonio Gramsci, rinchiuso in carcere, compilava i Quaderni.

È istruttivo analizzare quale chiave di lettura desse di quella crisi. Serve a sgomberare il campo da letture superficiali e prive del necessario rigore storico.

§ (5). *Passato e presente. La crisi.* – "[...] Lo studio degli avvenimenti che assumono il nome di crisi e che si prolungano in forma catastrofica dal 1929 ad oggi dovrà attirare speciale attenzione. 1) Occorrerà combattere chiunque voglia dare una definizione unica, o che è lo stesso, trovare una causa o un'origine unica. Si tratta di un processo, che ha molte manifestazioni e in cui cause ed effetti si complicano e si accavallano. Semplificare significa snaturare e falsificare.[.....] 2) Quando è cominciata la crisi? La domanda è legata alla prima. Trattandosi di uno svolgimento e non di un evento, la questione è importante. Si può dire che della crisi come tale non vi è data d'inizio, ma solo di alcune "manifestazioni" più clamorose che vengono identificate con la crisi, erroneamente e tendenziosamente. L'autunno del 1929 col crack della borsa di New York è per alcuni l'inizio della crisi e si capisce per quelli che nell'«americanismo» vogliono trovare l'origine e la causa della crisi. Ma gli eventi dell'autunno 1929 in America sono appunto una delle clamorose manifestazioni dello svolgimento critico, niente altro. Tutto il dopoguerra è crisi, con tentativi di ovviarla, che volta a volta hanno fortuna in questo o quel paese, niente altro. Per alcuni (e forse non a torto) la guerra stessa è una manifestazione della crisi, anzi la prima manifestazione; appunto la guerra fu la risposta politica ed organizzativa dei responsabili. (Ciò mostrerebbe che è difficile nei fatti separare la crisi economica dalle crisi

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Gramsci e la crisi capitalistica - Vittorio Gioiello

politiche, ideologiche, ecc., sebbene ciò sia possibile scientificamente, cioè con un lavoro di astrazione). 3) La crisi [...] ha origini "tecniche" cioè nei rapporti rispettivi di classe, ma...ai suoi inizi le prime manifestazioni o previsioni dettero luogo a conflitti di vario genere e a interventi legislativi, che misero più in luce la "crisi" stessa, non la determinarono, o ne aumentarono alcuni fattori. [...]

Altro punto è quello che si dimenticano i fatti semplici, cioè le contraddizioni fondamentali della società attuale, per fatti apparentemente complessi (ma meglio sarebbe dire "lambiccati"). Una delle contraddizioni fondamentali è questa: che mentre la vita economica ha come premessa necessaria l'internazionalismo o meglio il cosmopolitismo, la vita statale si è sempre più sviluppata nel senso del "nazionalismo", "del bastare a se stessi" ecc. Uno dei caratteri più appariscenti della "attuale crisi" è niente altro che l'exasperazione dell'elemento nazionalistico (statale nazionalistico) nell'economia: contingentamenti, clearing, restrizione al commercio delle divise, commercio bilanciato tra due soli Stati ecc. Si potrebbe allora dire, e questo sarebbe il più esatto, che la "crisi" non è altro che l'intensificazione quantitativa [...] di certi fenomeni, mentre altri che prima apparivano e operavano simultaneamente ai primi, immunizzandoli, sono divenuti inoperosi o sono scomparsi del tutto. Insomma lo sviluppo del capitalismo è stata una "continua crisi" [...] cioè un rapidissimo movimento di elementi che si equilibravano ed immunizzavano. Ad un certo punto, in questo movimento, alcuni elementi hanno avuto il sopravvento, altri sono spariti o sono divenuti inetti nel quadro generale. Sono allora sopravvenuti avvenimenti ai quali si dà il nome specifico di "crisi", che sono più gravi, meno gravi appunto secondo che elementi maggiori o minori di equilibrio si verificano. Dato questo quadro generale, si può studiare il fenomeno nei diversi piani e aspetti: monetario, finanziario, produttivo, del commercio interno, del commercio internazionale ecc., e non è detto che ognuno di questi aspetti, data la divisione internazionale del lavoro e delle funzioni, nei vari paesi non sia apparso prevalente o manifestazione massima. Ma il problema fondamentale è quello produttivo; e, nella produzione, lo squilibrio tra industrie progressive (nelle quali il capitale costante è andato aumentando) e industrie stazionarie (dove conta molto la mano d'opera immediata). Si comprende che avvenendo anche nel campo internazionale una stratificazione tra industrie progressive e stazionarie, i paesi dove le industrie progressive sovrabbondano hanno sentito più la crisi ecc. Onde illusioni varie dipendenti dal fatto che non si comprende che il mondo è una unità, si voglia o non si voglia, e che tutti i paesi, rimanendo in certe condizioni di struttura, passeranno per certe "crisi".[.....]

se è necessario che nell'interno di uno Stato la moneta sia stabile, tanto più necessario appare che sia stabile la moneta che serve agli scambi internazionali, in cui "gli attori reali" scompaiono dietro il fenomeno. Quando in uno Stato la moneta varia (inflazione o deflazione) avviene una nuova stratificazione di classi nel paese stesso, ma quando varia una moneta internazionale [...] avviene una nuova gerarchia fra gli Stati, ciò che è più complesso e porta ad arresto nel commercio (e spesso a guerre), cioè c'è passaggio "gratuito" di merci e servizi tra un paese e l'altro e non solo tra una classe e l'altra della popolazione. La stabilità della moneta

è una rivendicazione, all'interno, di alcune classi e, all'estero (per le monete internazionali, per cui si sono presi gli impegni), di tutti i commercianti; ma perché esse variano? Le ragioni sono molte, certamente: 1) perché lo Stato spende troppo, cioè non vuol far pagare le sue spese a certe classi, direttamente, ma indirettamente ad altre e, se è possibile, a paesi stranieri; 2) perché non si vuole diminuire un costo "direttamente" (esempio il salario) ma solo indirettamente e in un tempo prolungato, evitando attriti pericolosi ecc. In ogni caso, anche gli effetti monetari sono dovuti all'opposizione dei gruppi sociali, che bisogna intendere nel senso non sempre del paese stesso dove il fatto avviene ma di un paese antagonista. [...]

Come, in un certo senso, in uno Stato, la storia è storia delle classi dirigenti, così, nel mondo, la storia è storia degli Stati egemoni. La storia degli Stati subalterni si spiega con la storia degli Stati egemoni. [pp.1755-59]

È chiaro in questo brano come Gramsci metta in evidenza i nessi che legano gli aspetti strutturali della crisi agli aspetti sovrastrutturali. Infatti, è solo con una visione complessiva che è possibile cogliere il senso dei processi storici.

La svolta neoconservatrice

Giova, a questo punto, per focalizzare differenze ed analogie nell'attuale fase storica, abbozzare il pensiero dei principali referenti teorici della svolta neoconservatrice, mettendone in evidenza i risvolti politici.

Difatti si è dispiegata, verso la fine degli sessanta, un'offensiva di carattere ideologico, che trova origine negli ambienti universitari statunitensi.

La destra riaffermò il proprio monopolio sulle "buone idee", e parole come "capitalismo" e "libero mercato" rientrarono nell'uso comune con un significato positivo.

Lo spostamento a destra è una componente di ciò che Gramsci chiamava fenomeno "organico":

"Si verifica una crisi, che talvolta si prolunga per decine di anni. Questa durata eccezionale significa che nella struttura si sono rivelate [...] contraddizioni insanabili e che le forze politiche operanti positivamente alla conservazione e difesa della struttura stessa si sforzano tuttavia di sanare entro certi limiti e di superare." - (Q. pp.1579-80)

Gramsci insiste sulla necessità di stabilire una relazione corretta tra l'aspetto "organico" e quello "congiunturale" di una crisi. A definire ciò che è "congiunturale" non sono semplicemente le condizioni economiche, ma proprio gli sforzi "incessanti e perseveranti" messi in atto per difendere e conservare lo status quo. Se la crisi è profonda – "organica" – questi sforzi non possono essere puramente difensivi. Saranno invece di natura formativa, tendenti a creare un nuovo equilibrio di forze, a mettere insieme un nuovo "blocco storico", nuove configurazioni e nuove "filosofie" politiche, a ristrutturare profondamente lo Stato. Quindi, lo "spostamento a destra" non è un riflesso della crisi: è, a sua volta, una reazione alla crisi.

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Gramsci e la crisi capitalistica - Vittorio Gioiello

Un'altra questione riguarda il termine con cui viene normalmente definita l'attuale fase storica dal punto di vista economico: è invalso da tempo l'uso del termine *neo-liberismo*.

Neoliberismo, post-industriale, post-ideologico, ecc..e via scorrendo con suffissi. Penso valga il criterio generale che dice: "quando non hai un concetto, metti una parola".

Allora conviene una sintetica ricostruzione storica.

Il movimento neoliberista cominciò a guadagnare il centro della scena negli anni settanta, sostenuto da vari think-tanks ben finanziati (derivanti dalla società di Mont Pelerin, come l'Institute for Economic Affairs di Londra e la Heritage Foundation di Washington), oltre che dalla sua crescente influenza all'interno del mondo accademico, in particolare all'Università di Chicago, dove dominava Milton Friedman.

Gradualmente, nel clima più favorevole degli anni settanta, questi semi hanno cominciato a dare i loro frutti: una versione monetarista dell'economia classica è stata accettata come modello di riferimento per il dibattito economico. I giornalisti economici hanno contribuito a rendere accettabile ai media e alla stampa finanziaria seria questa rivoluzione delle idee.

Vi è stata una riscoperta della scuola austriaca con beatificazione di Hayek, von Mises e Popper; ma non poche sono le rassomiglianze con quel "*primonovecento*" che precedette immediatamente la prima guerra mondiale. Anche ora, come allora, filosofie del soggettivismo *contra* filosofie dell'oggettivismo e sepoltura del marxismo.

Come ai primi del novecento, ci si ispira all'"*economia delle scelte*" che ha assunto la forma di una riscoperta della scuola austriaca di Carl Menger e proseguiti. In effetti, il marginalismo – o, come anche si dirà, con termine scorrettamente invalso: l'indirizzo neoclassico – in generale muove da una psicologia dei bisogni da soddisfare e da un piano di bisogni le cui intensità marginali del bisognoso (che è poi il consumatore) sono da comparare dal bisognoso stesso, dato il reddito di cui esso dispone.

Secondo i marginalisti, infatti, costi e prezzi relativi della sfera produttiva sono determinati dal mercato dei bisogni – o del consumo, che si preferisca dire. Che è il luogo in cui alloggia il destinatario dei processi di produzione. Destinatario le cui scelte di preferenza decidono delle accettabilità/convenienze che la produzione loro propone, costringendo tali proposte ad adattamenti alle scale dei bisogni *date* dal sistema dei consumi.

Di qui la presunta "*sovranità del consumatore*" rispetto al produttore, che diventa, inconsapevolmente, un pubblico servitore, che rischia di non incontrarsi coi consumatori. Sono proprio le virtualità di "*Mano invisibile*" e di subordinazione (virtuale) dei produttori alle scale dei bisogni dei consumatori che costituiscono le ragioni della riscoperta negli anni 1990 della scuola austriaca e dei

suoi prosecutori, in gran parte, oggi, affiliati al magistero della cosiddetta *Scuola di Chicago* e al modello/modulo dell'economia statunitense".

Questa teoria dominante - a partire dalla Thatcher e da Reagan - si è tradotta nello slogan "più mercato meno Stato": un inganno ideologico.

Infatti lo stato è sempre intervenuto anche nel liberismo.

Scrivono Gramsci nel Quaderno 13:

"[...] L'impostazione del movimento del libero scambio si basa su un errore teorico di cui non è difficile identificare l'origine pratica: sulla distinzione cioè tra società politica e società civile, che da distinzione metodica viene fatta diventare ed è presentata come distinzione organica. Così si afferma che l'attività economica è propria della società civile e che lo Stato non deve intervenire nella sua regolamentazione. Ma siccome nella realtà effettuale società civile e Stato si identificano, è da fissare che anche il liberismo è una «regolamentazione» di carattere statale, introdotto e mantenuto per via legislativa e coercitiva: è un fatto di volontà consapevole dei propri fini e non l'espressione spontanea, automatica del fatto economico. Pertanto il liberismo è un programma politico, destinato a mutare, in quanto trionfa, il personale dirigente di uno Stato e il programma economico dello Stato stesso, cioè a mutare la distribuzione del reddito nazionale." - [Q.13, p.1590]

Americanismo e fordismo

La diversa modalità, con cui cambia il rapporto tra Stato e mercato, risale agli anni '30 del secolo scorso e la riflessione gramsciana si articola, in modo specifico, nel quaderno 22:

"[...] Si può dire genericamente che l'americanismo e il fordismo risultano dalla necessità immanente di giungere all'organizzazione di un'economia programmatica e che i vari problemi esaminati dovrebbero essere gli anelli della catena che segnano il passaggio appunto dal vecchio individualismo economico all'economia programmatica..." - [Q.p.2039]

Gramsci individua nell'"americanismo" un fenomeno non riconducibile solo alle questioni connesse alla razionalizzazione produttiva, all'organizzazione del lavoro industriale, ma capace invece di definire un'epoca storica contraddistinta dal passaggio dal capitalismo di libera concorrenza al capitalismo monopolistico e conseguentemente da una modificazione profonda del rapporto Stato-mercato.

Trasformazione avviata dopo la grande depressione della fine del secolo XIX e fortemente accelerata nel corso della prima guerra mondiale.

Trasformazione resa necessaria anche per il livello dello scontro di classe, determinatosi dopo la rottura politica del 1917, con la costruzione del primo stato socialista.

Il recupero da parte delle borghesie europee della capacità di controllo politico e di rilancio produttivo richiede il crescente e sempre più manifesto ruolo dello

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Gramsci e la crisi capitalistica - Vittorio Gioiello

Stato nel garantire il processo di accumulazione.

L'americanismo non costituisce un nuovo tipo di civiltà, è però un esempio limpido di trasformazione dall'alto, di "rivoluzione passiva":

"[...] La rivoluzione passiva si verificherebbe nel fatto di trasformare la struttura economica 'riformisticamente' da individualistica a economia secondo un piano... ..e l'avvento di una 'economia media' tra quella individualistica pura e quella secondo un piano in senso integrale..." - [Q. p. 1089]

"[...] La rivendicazione di una "economia secondo un piano" e non solo nel terreno nazionale, ma su scala mondiale, è interessante di per sé, anche se la sua giustificazione sia puramente verbale: è "segno dei tempi"; è l'espressione ancora "utopistica" di condizioni in via di sviluppo che, esse, rivendicano l'economia secondo un piano." - [Q.1077]

L'Ordoliberalismo

È talmente attuale questa riflessione gramsciana che, nelle vicende e nelle biografie, che contrassegnano i protagonisti, prima del dopoguerra (ricostruzione), poi della stessa "costruzione europea", l'asse teorico fondante è il cosiddetto **ordoliberalismo**, cioè quello che **sarà poi la struttura fondamentale del Trattato di Maastricht**.

L'**Ordoliberalismo** nasce come espressione di due scuole di economia: quella austriaca (Friedrich von Hayek, Ludwig von Mises) e quella friburghese (Walter Eucken, Eugen von Böhm-Bawerk, Alexander Rüstow e Wilhelm Röpke) eminenti intellettuali, considerati i padri dell'economia sociale di mercato.

È importante precisare che l'Ordoliberalismo ha dato i natali a quella "terza via" che si imponeva come opzione tra il liberalismo economico e la pianificazione economica, generando quello che è oramai conosciuta come "**economia sociale di mercato**".

Dal punto di vista "filosofico", il fondamento delle teorie ordolibériste – nate fra le due Guerre mondiali – sta nell'elevazione della concorrenza a principio supremo dell'economia di mercato: un mercato concepito come costruzione politica da difendere e proteggere sulla base di un ferreo sistema di regole.

L'ordoliberalismo non vuole "indebolire" lo stato, ma gli affida, al contrario, il compito decisivo di promuovere e garantire la concorrenza.

La scelta liberista in Italia

Luigi Einaudi, nel 1944, diventerà grande amico di Wilhelm Röpke del quale condividerà ampiamente il suo pensiero e le sue teorie: sarà Einaudi ad applicare la teoria della "terza via" di Röpke in Italia per la rinascita economica del secondo dopoguerra.

È nel triennio che va dal gennaio 1945 al dicembre 1947 si compì una precisa scelta circa la struttura economica

che il paese sarebbe indotto ad assumere.

Una classe politica che aveva una scarsa esperienza nell'amministrazione della cosa pubblica fu costretta a ricorrere agli "esperti" in politica economica.

Questi esperti appartenevano tutti al campo liberale. Benché l'Italia avesse fatto durante il fascismo un cammino sulla strada del corporativismo, ciò era avvenuto in un clima di opposizione intellettuale inflessibile della scuola economica italiana, cresciuta nella sua assoluta maggioranza agli insegnamenti di Pareto, Ferrara, pantaloni, propugnatori del liberalismo puro. Ai più autorevoli esponenti di questa scuola – Soleri, Ricci, Corbino, Del Vecchio, e , soprattutto, Einaudi – venne affidato il governo dell'economia italiana.

Essi avevano lottato tutta la vita per la "religione della libertà" e non avrebbero lasciato sfuggire l'occasione d'oro che loro si presentava di vederla di nuovo trionfare in Italia.

"Di nuovo", perché essi ritenevano che l'Italia, nei dieci anni precedenti lo scoppio della prima guerra mondiale, aveva marciato veloce sulla strada che conduceva all'età dell'oro del *laissez faire*. Dopo la violenta interruzione del fascismo, essi volevano che quella marcia ricominciasse, così che si giungesse alla minimizzazione dell'interferenza statale in economia, alla rottura dei monopoli privati, alla liberazione dell'individuo e delle sue attività di massimizzazione del proprio benessere.

Così, mentre nel resto del mondo la seconda guerra mondiale aveva significato una conferma della fondatezza della critica keynesiana al *laissez faire* e gli economisti si affrettavano a trarne le necessarie conclusioni a favore dell'intervento dello Stato nell'economia, l'Italia, che era scampata, a mezzo di interventi statali e protezionismo, ai peggiori effetti della grande crisi del '29, ora veniva messa a nuotare controcorrente, sulla base di teorie economiche sorpassate già da una generazione.

Il gruppo di "esperti" liberali, che si diede il cambio al Tesoro in quegli anni, concentrò la propria attività a smantellare con determinazione i sistemi di controllo su prezzi e quantità, e su tutte le forme di attività finanziaria.

Allo stesso tempo essi non risparmiarono sforzi nell'ostacolare alcune misure finanziarie che la sinistra aveva mostrato di voler attuare. Il caso paradigmatico è rappresentato dal rifiuto governativo ad imporre una tassa progressiva sul patrimonio.

Emblematico dell'idee "liberali" uno scritto di Einaudi (1942), il brano è riportato da Daneo (1975: 109):

"[.....] anche là dove la macchina comanda, dove la concorrenza impone al massimo la divisione del lavoro, importa porre una diga, molte dighe al dilagare del livellamento (...) ponendo un limite al crescere delle città industriali(...) Se anche ne andrà di mezzo una parte, forse grande, della moderna legislazione sociale di tutela universale e sulle assicurazioni in caso di

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Gramsci e la crisi capitalistica - Vittorio Gioiello

malattie, disoccupazione, vecchiaia, invalidità, se anche ne usciranno stremate le organizzazioni coattive in cui oggi i lavoratori sono classificati [i sindacati], poco male. Anzi, molto bene, se così avremo ridato agli uomini il senso della vita morale, della indipendenza materiale e spirituale.”

Ma già negli anni '30, nei Quaderni, Gramsci demolisce il pensiero di colui che le classi dominanti in Italia hanno collocato nell'Olimpo dei “padri della Repubblica”.

[...] Gli articoli dell'Einaudi sulla crisi, [...] sono spesso delle arguzie da rammollito. Einaudi ristampa brani di economisti di un secolo fa e non si accorge che il “mercato” è cambiato, che i “supposto che” non sono più quelli. La produzione internazionale si è sviluppata su tale scala e il mercato è talmente divenuto complesso, che certi ragionamenti appaiono infantili, letteralmente. [...] Ciò che dice Einaudi è genericamente giusto, perché significa che le crisi passate sono state superate: 1) allargando il circolo mondiale della produzione capitalistica; 2) elevando il tenore di vita di determinati strati della popolazione o relativamente di tutti gli strati. Ma Einaudi non tiene conto che sempre più la vita economica si è venuta incardinando su una serie di produzioni di grande massa e queste sono in crisi: controllare questa crisi è impossibile appunto per la sua ampiezza e profondità, giunte a tale misura che la quantità diviene qualità, cioè crisi *organica* e non più di *congiuntura*. Einaudi fa ragionamenti appropriati per le crisi di congiuntura, perché vuol negare che esista una crisi organica, ma questa è “politica immediata”, non analisi scientifica, è “volontà di credere”, “medicina per le anime” e ancora esercitata in modo puerile e comico.” - [pp.1077-78]

[...] la crisi è [...] “strutturale” e non di congiuntura e non può essere superata che costruendo una nuova struttura, che tenga conto delle tendenze insite nella vecchia struttura e le domini con nuove premesse.” - [p.1716]

Nel mito attualmente dominante del valore supremo e progressivo delle nuove tecnologie, occorre rimuovere la falsa idea che l'innovazione tecnologica sia tale da rompere la continuità con la manifestazione organica del capitale industriale-finanziario emersa già agli inizi degli anni '30.

Già allora Gramsci osservò tempestivamente che nel rapporto tra il commercio internazionale e le divise nazionali: “tra i dati tecnici particolari da cui non si può

prescindere (...) c'è la rapidità di circolazione che non è un piccolo fatto economico” (Q15, 5,1757), rapidità che in prossimità dei nostri giorni – nel passaggio dall'automazione all'informatizzazione – è stata viceversa presa a pretesto per proclamare apoditticamente che l'odierna iperbolica velocità dei flussi finanziari, additata come un “assoluto”, segnerebbe di per sé una cesura totale tra il capitalismo di fine secolo XX e quello di inizio XXI secolo.

Cesura “totale”, anziché “passaggio di fase”, dando una lettura della trasformazione dell'impresa (e del capitalismo) “multinazionale” nell'impresa (e capitalismo) transnazionale tramite la “rete” delle imprese portatrici del fenomeno della “delocalizzazione” e della “deterritorializzazione”, da cui sono state dedotte le conclusioni sulla cd “fine dello stato” nonché “fine del lavoro”, enfatizzando il passaggio dal ciclo della produzione di beni “materiali” al ciclo della produzione di beni “immateriali”, come base fondativa della “economia della conoscenza” su cui si staglierebbe l'avvento del lavoro come fatto sempre più “individuale” al posto del lavoro quale espressione del rapporto tra “occupazione” e società.

In conclusione un brano che evidenzia come, già nei Quaderni gramsciani, vi fosse la consapevolezza di quello che è stato definito “Capitalismo d'azzardo” (Strange)

[.....] Il fatto è che la “società industriale” non è costituita solo di “lavoratori” e di “imprenditori”, ma di “azionisti” vaganti (speculatori) [...] se il progresso tecnico permette un più ampio margine di profitto, questo non sarà distribuito razionalmente ma “sempre” irrazionalmente agli azionisti e affini. Né oggi si può dire che esistano “imprese sane”. Tutte le imprese sono divenute malsane, e ciò non si dice per prevenzione moralistica o polemica, ma oggettivamente. E' la stessa “grandezza” del mercato azionario che ha creato la malsania: la massa dei portatori di azioni è così grande che essa ormai obbedisce alle leggi di “folla” (panico, ecc. che ha i suoi termini tecnici speciali nel “boom”, nel “run” ecc.) e la speculazione è diventata una necessità tecnica, più importante del lavoro degli ingegneri e degli operai.

L'osservazione sulla crisi americana del 1929 appunto questo ha messo in luce: l'esistenza di fenomeni irrefrenabili di speculazione, da cui sono travolte anche le aziende “sane” per cui si può dire che “aziende sane” non ne esistono più [...]” - [pp. 1348-49] ■

GRAMSCI

di Massimo Congiù

In uno stato di salute gravemente compromesso, rimesso in libertà, dopo una lunga detenzione vissuta da prigioniero politico, moriva a Roma Antonio Gramsci. Era il 27 aprile 1937. Con lui se ne andava una delle figure di maggior rilievo della cultura contemporanea. Filosofo, teorico e uomo politico, critico

letterario, linguista e giornalista, figura tra i fondatori, nel 1921, del Partito Comunista d'Italia del quale è stato segretario nel periodo compreso fra il 1924 e il 1927. Acuto commentatore sociale e lucido interprete della modernità, Gramsci è personaggio al quale dobbiamo uno dei più originali, lucidi e creativi contributi all'evoluzione

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Gramsci - Massimo Congiu

della cultura marxista. Con lui quest'ultima va oltre il determinismo economico e approda a nuovi risultati e categorie grazie all'analisi della struttura culturale e politica della società realizzata dal pensatore sardo. In particolare è legato al suo pensiero e alla sua opera il concetto di egemonia, secondo il quale le classi dominanti esercitano il potere imponendo il loro quadro di valori culturali, politici e morali. Gramsci esamina gli aspetti che portano una data classe a occupare un ruolo egemonico nella società che la esprime, e i fattori che individua sono la "direzione intellettuale e morale" e il "dominio". Una determinata classe diventa quindi egemone e in grado di esercitare il potere quando, sulla base di presupposti basati sulla sua ideologia e sulla sua superiorità morale e organizzativa, si impone come classe dirigente. Riesce in questo modo a creare un esteso consenso anche presso le classi subalterne che finiscono col condividere i progetti di quelle egemoni e le soluzioni che queste ultime propongono o impongono a fronte di determinati problemi. Per Gramsci l'egemonia non è un aspetto puramente ed esclusivamente economico, ma soprattutto culturale. Si parla sempre di lotta tra forze produttive ma come confronto tra due diversi principi egemoni, tra due diverse visioni della realtà considerata nella sua sintesi. Un altro concetto espresso dal pensatore di Ales è quello di intellettuale organico. Quest'ultimo deve essere, secondo Gramsci, pienamente coinvolto e partecipe

della formulazione di un progetto culturale che possa affermarsi e divenire pienamente egemone nella società. Infaticabile agitatore di coscienze, ha, con i suoi articoli, sottolineato problemi e contraddizioni del panorama istituzionale italiano dell'epoca, commentando la situazione della scuola e i privilegi di quella privata, parlando di famiglia, diritti del cittadino, burocrazia e senso civico. Tutti temi dei quali ci occupiamo ancora oggi ponendoci talvolta gli stessi problemi o per lo meno questioni simili e rimaste insolte da allora. Anche per tale motivo possiamo parlare in questi nostri tempi dell'attualità del lascito di Gramsci, del suo messaggio e della sua opera. Forse a maggior ragione in questa epoca per certi versi priva di progetti e di efficaci chiavi interpretative delle dinamiche sociali e mondiali. E soprattutto in tempi di grande grigiore e appiattimento su falsi modelli culturali, di impoverimento linguistico e di pensiero, in tempi di trasformismo, di riciclo di personaggi e di vessilli usa e getta, quali quelli che stiamo vivendo, risultano attuali e pungenti le considerazioni di Gramsci sull'indifferenza e i suoi campioni: "Odio gli indifferenti. Credo che vivere voglia dire essere partigiani. Chi vive veramente non può non essere cittadino e partigiano. L'indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita. Perciò odio gli indifferenti.". Nient'altro da aggiungere ■

Memoria Storica

DAS KAPITAL

di Alberto Scanzi

La travagliata storia del Volume I del Capitale di Karl Marx

Al funerale di Karl Marx, il 17 marzo 1883, c'erano solo undici persone, ma Friedrich Engels nell'orazione funebre tenuta al cimitero di Highgate a Londra predisse che il nome Marx e la sua opera sarebbero vissuti nei secoli (1).

In effetti il pensiero di Karl Marx ha segnato in profondità la storia del XX secolo; le sue idee hanno trasformato lo studio dell'economia, della storia, della geografia, della sociologia e della letteratura.

Dalle sue lettere e dalle testimonianze di numerosi amici e nemici, emerge la figura di un uomo assillato da creditori e ufficiali giudiziari, colpito da gravi lutti, tormentato da ascensi e mal di fegato, che non ebbe mai un impiego regolare, ma che fu senz'altro un lavoratore indefesso con migliaia e migliaia di pagine scritte, che segneranno la storia e che saranno tradotte in tutto il mondo.

Una nuova visione della storia/ i limiti del vecchio materialismo

Marx, insieme ad Engels, aveva colto già dal 1845 i limiti del vecchio materialismo (2) e si dedicava polemizzando con Proudhon, Feuerbach e Hegel, a un diverso tipo di

sapere, la scienza della storia.

In sostanza Marx stava elaborando un nuovo punto di vista per approdare a quello che poi sarà chiamato "materialismo storico".

Marx riteneva che ogni proposta politica si dovesse basare sulla comprensione scientifica dello sviluppo economico della società capitalistica e delle sue dinamiche, e dunque disprezzava l'utopismo e il moralismo che circolavano ampiamente negli ambienti socialisti e comunisti del tempo.

L'emancipazione degli operai non era quindi un modello utopico di società giusta o fraterna ma doveva essere opera degli operai stessi attraverso la lotta di classe e la conoscenza scientifica delle leggi economiche.

Sulla base di questi concetti venne alla luce nel Febbraio del 1848 "Il manifesto del partito comunista" scritto da Marx e Engels e pubblicato a Londra in lingua tedesca.

Alla scoperta dell'economia/ la pubblicazione del Volume I del Capitale

Dopo una lunga pausa, occorsa fra il 1853 e il 1857, Marx iniziò fra il 1857 e il 1858 ad elaborare gli elementi essenziali della sua teoria, i cosiddetti "Grundrisse" (come dalla merce si sviluppa il denaro e dal denaro il capitale; il processo di produzione del capitale, il processo di

Memoria Storica: Das Kapital - Alberto Scanzi

circolazione del capitale, il capitale fruttifero di interesse; la trasformazione del plus-valore in profitto).

Le categorie che caratterizzeranno le innovazioni decisive del pensiero marxiano (forza-lavoro e plusvalore) furono pertanto sviluppate per la prima volta in quest'abbozzo.

Nella primavera del 1858 Marx interruppe l'elaborazione dei Grundrisse (3) e decise di esporre una prima parte dei risultati raggiunti in un testo dal titolo "Per la critica dell'economia politica", dato alle stampe nel 1859, dove però furono rifiniti solo i capitoli primo e secondo (merce e denaro).

Di questo testo esiste anche un interessante manoscritto preparatorio, conosciuto come "Urtext".

Fra il 1861-63 Marx produsse però una seconda stesura complessiva di "Per la critica dell'economia" dove sviluppò il passaggio dal denaro al capitale e iniziò un'esposizione storica sulle teorie del plusvalore, con una digressione di migliaia di pagine. Questi elaborati saranno studiati e pubblicati da Karl Kautsky negli anni 1905-1910 e costituiranno il IV Volume del Capitale (Teorie sul plus valore).

Tra il 1863 e il 1865 Marx redasse per la terza volta l'intera teoria del modo di produzione capitalistico, arrivando a concepire il progetto della scrittura di un libro che avrebbe dovuto avere come titolo "Capitale in generale" ma che poi sarà pubblicato e conosciuto con il titolo Il Capitale.

Finalmente nel Gennaio 1866, Marx iniziò una nuova riscrittura della sua critica dell'economia e nella primavera del 1867 con questa quarta redazione si può ritenere concluso il volume primo de Il Capitale. Erano occorsi quasi vent'anni di studi e ricerche "Il Capitale non mi farà guadagnare abbastanza per pagare i sigari che ho fumato mentre lo scrivevo" scrisse Marx a Paul Lafargue" (P. Lafargue, Carteggio Marx Engels, p. 243).

Il 2 aprile 1867, Karl Marx scriverà all'amico Engels "M'ero proposto di non scriverti fino a quando non avessi potuto annunciarti che il libro era finito, e così è per l'appunto adesso" (K. Marx, F. Engels, Opere, Editori Riuniti, Roma 1972-1990).

Una settimana dopo, Marx partì da Londra alla volta di Amburgo per consegnare di persona il manoscritto all'editore Otto Meissner.

Ma la pubblicazione, che era prevista per la fine di maggio, subì un ritardo da parte degli stampatori che riuscirono a consegnare a Marx le bozze de Il Capitale solo il 5 maggio 1867 (giorno del suo 49° compleanno).

Marx aveva alloggiato ad Hannover presso un medico suo estimatore, in attesa di correggere le bozze; fece quindi rientro a Londra e iniziò subito a lavorare senza interruzione alla correzione e revisione delle bozze del Capitale.

Per potersi dedicare totalmente a questo lavoro mandò le figlie a trascorrere la vacanze estive a Bordeuax, naturalmente a spese di Engels.

Dopo alcuni mesi, il 16 Agosto 1867, Marx poté finalmente scrivere al suo amico e sostenitore Friedrich Engels queste parole di ringraziamento e di vera amicizia "Finito di correggere proprio ora l'ultimo foglio di stampa... Dunque questo volume è pronto. Debbo

soltanto a te se questo è possibile! Senza il tuo sacrificio non avrei mai potuto compiere il mostruoso lavoro dei tre volumi. I embrace you, full of tank. (ti abbraccio, pieno di gratitudine) Saluti, mio caro, caro amico" (lettera di Marx a Engels, 16/08/1867, K. Marx, F. Engels Opere, Ed. Riuniti Roma 1972-1990).

Il 18 settembre 1867, sarà finalmente pubblicata ad Amburgo dall'editore Otto Meissner la prima edizione del Volume primo del Capitale, in lingua tedesca, con una tiratura di mille copie e sul frontespizio la scritta "Per una critica dell'economia politica".

Questa prima edizione del Capitale reca la prefazione di Karl Marx datata Londra 25/07/1867.

La data del 18 Settembre 1867 la si evince su una rara copia di questa prima edizione con firma autografa di Marx e dedica all'amico sarto Johann Georg Eccarius "uno dei miei più vecchi amici e seguaci"; tale copia sarà battuta all'asta a Londra nel Giugno del 2016 per 218,500 sterline, circa 276.000 Euro (Ag. AdnKronos, Roma 16/06/2016).

Non appena terminata questa fatica, Marx si mostrò insoddisfatto del lavoro fatto sia per aver situato i concetti più ostici nei primi capitoli del libro, attirandosi anche le critiche di Engels già quando il libro era ancora in composizione (lettera di Engels a Marx del 23/08/1867, Opere, Editori Riuniti 1972-1990), ma anche perché stava rielaborando alcuni concetti sull'analisi della merce e sul processo di scambio.

Così venne realizzata nel giugno del 1873 una seconda edizione tedesca del Volume primo del Capitale con un poscritto di Marx datato Londra 24/01/1873, dove furono apportate alcune migliorie di grande importanza rielaborate da Marx nel manoscritto, pubblicato da Mega Marx riscrisse quindi in un nuovo testo alcune parti del volume primo del Capitale del 1867 rifondendo il capitolo "Merce e denaro" con il testo di appendice "La forma di valore".

Questa seconda edizione del libro del Capitale sarà inviata da Marx a Darwin che ringraziò l'autore con una lettera inviatogli il 1° Ottobre 1873 e nella quale affermò "...Per quanto i nostri studi siano stati differenti, io credo che tutti e due desideriamo seriamente l'ampliamento della conoscenza e che ciò, con il tempo, gioverà sicuramente al benessere dell'umanità" (4).

Nel frattempo uscì a dispense fra il 1872 e il 1875 una versione francese del volume primo del Capitale a cura di M. Joseph Roy, "Le Capital par Karl Marx, traduction de M.J. Roy, entièrement revue par l'auteur, Paris, M. Lachatre et C. 1875, con una prefazione (Londra 18/03/1872) e un proscritto (Londra 28/04/1875) a cura di Karl Marx.

Tale traduzione sebbene ebbe il "satisfecit" di Marx e di Engels sarà ritenuta da molti studiosi negli anni 1980 (Hondt, Hecker, Hues, Kopf ecc) "...arbitraria, imperfetta, e profondamente lacunosa ..." ma proprio grazie a questa edizione francese, come vedremo successivamente, il Capitale di Marx sarà conosciuto e divulgato in Italia a partire dal 1879.

Marx stava elaborando una terza edizione, in lingua

Memoria Storica: Das Kapital - Alberto Scanzi

tedesca, del volume primo del Capitale quando lo sopraggiunse la morte avvenuta a Londra il 14/03/1883 per emorragia polmonare.

Sicché la terza edizione del volume primo del Capitale fu portata a termine da Friederich Engels (prefazione datata 07/11/1883), sulla base degli appunti di Marx e in particolare rivisitando il capitolo riguardante il "processo di accumulazione del capitale".

I Volumi II, III, e IV del Capitale

Negli anni successivi, sulla base degli appunti e delle continue rielaborazioni di Marx, saranno editi in lingua tedesca a cura di Engels i Volumi II e III del Libro il Capitale; nella prefazione al II Volume Engels conferma "che il II e il III volume del Capitale, come Marx mi disse più volte, dovevano essere dedicati a sua moglie".

La moglie, Jenny Westphalen, ebbe con Marx un grande rapporto di amore e amicizia e fu anche una delle poche persone che sapevano tradurre i geroglifici e gli scarabocchi con cui Marx era uso scrivere i suoi lavori e i suoi appunti.

Il Volume II, a cura di Engels, sarà edito nel 1885 ad Amburgo da Otto Meissner, con una prefazione dello stesso Engels (Londra 05/05/1885) e con la scritta sul frontespizio "Il percorso circolare del capitale".

Il Volume III, a cura di Engels sarà edito nel 1894, ad Amburgo da Otto Meissner, con una prefazione di Engels (Londra 04/10/1894) e con la scritta sul frontespizio "Il percorso complessivo della produzione capitalista".

Il Volume IV, come già detto, sarà edito, in tre volumi, fra il 1905 e il 1910 da Karl Kautsky riprendendo i concetti elaborati da Marx negli anni 1861/1863 su "Le teorie del plus valore".

La diffusione de "Il Capitale" in Europa e in Italia

La diffusione del Volume primo de Il Capitale di Marx avvenne in Europa soprattutto sottoforma di compendio o riassunto: in Francia la si deve a Gabriel Deville nel 1883, in Inghilterra a Edward Aveling nel 1887, in Italia a Carlo Cafiero nel 1879.

Sarà infatti l'anarchico Carlo Cafiero (1846/1892) a divulgare in Italia l'opera di Marx, sottolineandone l'importanza per la diffusione del socialismo scientifico.

Cafiero, come Bakunin, riconobbe da subito che l'opera di Marx e Engels, proprio per l'interpretazione materialistica dei fatti storici e lo studio dei rapporti fra le forze sociali, contribuiva a dare un fondamento scientifico al socialismo,

Fu l'internazionalista svizzero James Guillaume, ad inviare a Cafiero, rinchiuso nel carcere di Santa Maria Capua a Vetere nel 1877 una copia della prima traduzione francese del Capitale curata da M.J. Roy.

Sarà durante la detenzione per l'arresto avvenuto nella primavera del 1877 in seguito alla partecipazione all'impresa insurrezionale della "banda del matese",

che Cafiero scriverà la sua opera più conosciuta, che comunemente viene chiamata "Il Compendio del Capitale" ma il cui vero titolo è "Il Capitale" di Carlo Marx brevemente compendiato da Carlo Cafiero, Libro primo. Sviluppo della produzione capitalista."

Il libro, terminato nel 1878, verrà pubblicato il 20/06/1879 per le Edizioni Bignami di Milano.

Il Compendio di Cafiero, si apre con un'introduzione che spiega lo scopo dell'iniziativa: far conoscere al grande pubblico l'opera di Marx, con particolare riferimento ai lavoratori, agli studenti, ai giovani borghesi.

La struttura del libro è costituita da 10 Capitoli, accompagnati da un breve apparato di note, in tutto 126 pagine.

Tale testo verrà ripreso più volte nel corso degli anni perché ritenuto un buonissimo riassunto popolare della teoria del plus valore e dei concetti marxisti e fu anche pubblicato in forma ridotta a puntate nel 1908 dall'anarchico Luigi Molinari sulla rivista quindicinale "L'Università popolare"(5)

Nel Novecento saranno ben diciotto le edizioni del Compendio pubblicate in lingua italiana, con oltre centomila copie circa di tiratura.

La seconda edizione del Compendio di Cafiero verrà pubblicata in Italia, a cura di Guillaume nel 1913, e pubblicata a cura delle Edizioni "La Controcorrente" di Firenze e dall'Istituto editoriale "Il Pensiero".

Questa seconda edizione del Compendio sarà il modello di riferimento per tutte le edizioni successive, che videro la maggior diffusione nei periodi 1913/1920, 1945/1950 e 1970/1976.

- Nel primo periodo 1913/1920 le pubblicazioni furono quasi sempre promosse da case editrici di ambito libertario o sindacalista: si conoscono:

l'edizione del 1915 pubblicata a Parma dalla Società anonima cooperativa "L'Editrice";

l'edizione del 1920 pubblicata a Firenze dall'Istituto editoriale "Il Pensiero";

l'edizione del 1920 pubblicata a Firenze a cura delle edizioni Cecconi.

- Nel secondo periodo 1945/1950, che è quello immediatamente successivo alla caduta del fascismo fino ai primi anni Cinquanta, le pubblicazioni furono promosse in gran parte da case editrici di area comunista, si conoscono:

l'edizione romana dei primi mesi del 1945 pubblicata a Roma dalla "Libreria dell'800" per la collana Voci del tempo;

l'edizione milanese del luglio 1945 pubblicata a Milano da Omnia;

l'edizione torinese dell'ottobre 1945 pubblicata a Torino da Libreria editrice eclettica;

l'edizione padovana del 1945 e pubblicata a Padova dalla Casa editrice Guerrini;

l'edizione triestina del 1946 pubblicata a Trieste dalla Casa editrice Giulia come quindicesimo volume della Biblioteca marxista-leninista;

ma l'edizione più diffusa di questo periodo, con una tiratura dichiarata di 40.000 copie, è l'edizione del

Memoria Storica: Das Kapital - Alberto Scanzi

26/04/1950 per la collana "Universale economica" a cura di Giulio Trevisani (6), pubblicata e stampata a Milano a cura della Cooperativa del libro popolare, fondata dal Pci nel 1949 e acquistata poi nel 1954 da Feltrinelli.

- il terzo e ultimo periodo 1970/1976 è quello delle cinque edizioni pubblicate da La nuova sinistra di Samonà e Savelli che raggiunsero le cinquantamila copie di tiratura. La prima edizione fu pubblicata nel gennaio 1970, la seconda nel 1971, la terza edizione nel 1973 e riporta in copertina "30° migliaio"; la quarta nel 1975 e infine la quinta edizione del 1976 con la scritta in copertina "50° migliaio".

Ma di tutto rispetto è anche l'edizione de "Il Compendio" pubblicata a Milano nel 1976 da Garzanti a cura di Francesco Indovina dove si ribadisce che l'opera di Cafiero è stato il miglior modo di introdurre i lettori allo studio e alla conoscenza del Capitale di Carlo Marx. Infine nel 1996 si registrano le edizioni del Compendio di Cafiero per le Edizioni Editori Riuniti (Roma, a cura di R. Pisano) e per la casa editrice Demetra (Verona, a cura di L. Michelini).

Ma la fortuna del testo di Cafiero e la divulgazione del Capitale di Marx è ribadita anche dalle numerose traduzioni e pubblicazioni in lingua francese, spagnolo, tedesco e greco. In francese ci sono le edizioni del 1910 e del 1924 stampate a Parigi dall'editore Stock, e quella più recente del 1974 Paris, Imp. Edit. 71.

In lingua spagnola, la prima traduzione e pubblicazione è del 1932 pubblicata a Valencia, Biblioteca Orto, ristampata poi a Matarò nel 1937 dalle edizioni Julio. Negli anni settanta furono poi ristampate due edizioni, (nel 1977 e 1980 a Barcellona da Oikos-tau e nel 1978 a Madrid da Jucar).

In Germania la versione in lingua tedesca porta la data del 1974, e nel 1980 uscì l'edizione greca, ad Atene per Eleutheros Typos).

Fatta questa digressione a ricordare l'importanza e la fortuna del testo di Cafiero che ha fatto conoscere in tutta Europa le tesi del Capitale di Marx, è doveroso ricordare che il primo editore in Italia del Volume primo del Capitale di Marx fu la casa editrice UTET di Torino.

Venne infatti stampata a Torino nel 1886 a cura di UTET una versione seppur incompleta del Volume primo del Capitale di Marx, tradotta dal francese in lingua italiana. Tale volume, per interessamento di Gerolamo Boccardo, raccolse in un unico volume i 43 fascicoli pubblicati, tradotti dal francese, da Utet fra il 1882 e il 1884.

Questa edizione verrà poi ristampata e aggiornata nel 1916 e nel 1924.

L'edizione torinese del 1924 sarà l'edizione che Gramsci avrà per le mani nel carcere di Turi, a partire dal 1929.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale, il Volume I del Capitale di Marx verrà ristampato da Utet per ben sette volte fino al 1960, dando vita poi a una nuova edizione nel 1974, curata da Aurelio Marchioro e Bruno Maffi.

Negli anni 1951-1956 "Il Capitale. Critica dell'economia

politica" verrà pubblicato in Italia per le edizioni Editori Riuniti – Roma.

Libro primo a cura di D. Cantimori

Libro secondo a cura di R. Panzieri

Libro terzo a cura di M.L. Boggeri

Le edizioni rare di Marx ed Engels alla Biblioteca Mai di Bergamo

Questa ricerca ci permette anche di constatare come anche a Bergamo, nonostante la preponderanza e l'egemonia della cultura cattolica, il pensiero e gli scritti di Marx ed Engels siano stati conosciuti e abbiano in qualche modo influenzato la formazione culturale dell'associazionismo operaio di natura socialista.

La presenza alla Biblioteca Civica A. Mai di Bergamo di alcune edizioni storiche e rare di Marx ed Engels ce ne dà conferma.

Queste opere sono state oggetto di una Mostra storico-fotografica, a cura di M. Gelfi e di F. Trombetta allestita presso la ex Sala consiliare di Via Tasso a Bergamo dal 12 Gennaio al 03 Febbraio 1985 e in tale occasione fu anche pubblicato un interessante opuscolo "La Sinistra alle origini del Movimento Operaio bergamasco" a cura di Comune di Bergamo, Biblioteca A. Mai, in collaborazione con Circolo culturale Antonio Gramsci, CGIL Biblioteca Di Vittorio, Isrec di Bergamo, Studio Clap, Bergamo 1985.

Di seguito, riportiamo la segnalazione di quelle opere strettamente connesse con libro de Il Capitale tralasciando le edizioni recenti e i numerosi reprint di queste opere, che ebbero importanza fondamentale nella storia delle Associazioni di mutuo soccorso, delle Leghe di resistenza, del movimento operaio bergamasco nell'Italia post unitaria.

- Karl Marx "Das Kapital - Critica dell'economia politica" Opera completa dono di Giulio Pellegrini, il Libro II reca sulla copertina la nota di possesso di Luigi Cossa, nonno del Pellegrini, noto economista, professore universitario, socio dei Lincei:

Libro I - Hamburg, Otto Meissner, 1872 di Karl Marx (seconda edizione)

Libro II - Hamburg, Otto Meissner, 1885 a cura di F.Engels (prima edizione)

Libro III - Hamburg, Otto Meissner, 1894 a cura di F.Engels (prima edizione) Cap.1/ XXVIII

Libro III - Hamburg, Otto Meissner, 1894 a cura di F.Engels Cap. XXIX bis/ LII

I volumi non si presentano in ottime condizioni, il Libro I manca della copertina posteriore, il Libro II ha le ultime 160 pagine rosicchiate al margine che tuttavia non impediscono la lettura, il Libro III nei Cap. XXIX bis/LII ha la legatura sciolta.

Collocazione in Biblioteca A. Mai Bergamo: Sala 4.L.4.30/1-4

- Friedrich Engels "La situazione della classe operaia in

Memoria Storica: Das Kapital - Alberto Scanzi

Inghilterra"

Leipzig, Otto Wigand, 1848; il testo in lingua tedesca, contiene anche una prefazione di Engels in lingua inglese, datata Barmen (Prussia renana) 15/03/1845.

Il volume è una rara seconda edizione; la prima edizione è datata Lipsia, maggio 1845.

Sulla copertina vi è la nota di possesso di Luigi Cossa, fa parte del dono di Giulio Pellegrini. Collocazione in Biblioteca A. Mai Bergamo: Sala 24.Y.5.30

- Karl Marx "Oekonomische Lehren Gemeinverständlich dargestellt und erläutert von Karl Kautsky" "Insegnamenti di economia spiegati e illustrati al popolo" Stuttgart, Verlag von J.H.W. Dietz, a cura di Karl Kautsky, 1893.

Il volume è una quarta edizione e contiene due prefazioni di K. Kautsky, la prima datata Londra, ottobre 1886, la seconda datata Stuttgart, ottobre 1892

Il volume ha un discreto stato di conservazione, fa parte del dono di Giulio Pellegrini e reca anche un autografo di Luigi Cossa.

Collocazione in Biblioteca A. Mai Bergamo: Sala 24.M.6.43

- Karl Marx "Il Capitale. Riassunto da Gabriel Deville con brevi cenni sul socialismo scientifico e appendice in risposta alla critica del March. Pareto traduzione di E. Guidani Cremona, Tipografia Sociale, 1893.

Il testo è la prima traduzione in lingua italiana del Capitale di G. Delville, autorizzata dall'autore francese ;ed è pubblicato a cura del giornale cremonese "L'Eco del popolo" con la traduzione di Ettore Guidani .

Il volume contiene:

"Brevi cenni sul socialismo scientifico" di G. Deville;

"Biografia di Marx" di Engels e Halperine tratta da Revue Socialiste del marzo 1885;

"Alla gioventù italiana" di E. Guidani, Cremona, giugno 1893.

In appendice "A proposito d'un recentissimo studio critico della teoria marxista e delle possibilità scientifiche del collettivismo" di E. Guidani e L. Bissolati.

Il volume ha un buon stato di conservazione, fa parte del dono Zilioli, con registro di entrata 1955.

Collocazione in Biblioteca A. Mai Bergamo: Sala 40.F.2.4

- Karl Marx "Capitale e salario" Milano, Tipografia degli operai, 1894 traduzione di P.Martignetti (*).

Il testo è la prima traduzione in italiano dall'originale di Marx ad opera dell'anarchico beneventano Pasquale Martignetti,

L'opuscolo fa parte delle pubblicazioni curate dalla "Biblioteca della Critica sociale" con Sede a Milano negli Uffici di Critica Sociale di Portici Galleria, 23.

Nel testo:

una biografia di Marx a cura di Engels datata Londra 1893,

una introduzione di Engels datata Londra 30 aprile 1891, una appendice all'introduzione a cura di F. Turati.

Il volume non si presenta in buone condizioni ma la lettura non è compromessa, fa parte del dono Zilioli con registro di entrata 1955.

Collocazione in Biblioteca A. Mai Bergamo: Sala 40.C.3.1(14)

(*) L'anarchico Pasquale Martignetti - che aveva perso il lavoro a Benevento per motivi politici - su interessamento di Labriola e di Ghisleri, lavorerà per alcuni mesi a Bergamo nel 1891 presso la Tipografia F.lli Cattaneo di Paolo Gaffuri.

- Karl Marx "Il Capitale. Volgarizzato e riassunto da Ettore Fabietti" - Firenze, Edizioni Nerbini, 1905

Il testo contiene una dedica di E. Fabietti "A mio padre" datata settembre 1902, una prefazione di Angiolo Cabrini e cenni biografici su Marx .

Il volume è in un buon stato di conservazione, il registro di entrata data 1930.

Collocazione in Biblioteca A. Mai Bergamo: Sala 21.C.6.53.■

NOTE

1) F. Engels, Sulla tomba di Marx, AA.VV, Ricordi su Marx, Edizioni Rinascita Roma, 1951 p. 9

2) L'ideologia tedesca, 1845/1846; Tesi su Feuerbach, 1845; Miseria della filosofia, 1847;

3) Marx con l'aiuto di Lasalle, concluse un accordo con l'editore berlinese Franz Duncker per la pubblicazione del manoscritto Per la critica dell'economia politica.

I quaderni dei Grundrisse verranno invece studiati, catalogati e decifrati tra il 1925 e il 1927 da Pavel Veller e saranno dati alle stampe definitivamente, a Mosca, in lingua russa, a cura di Veller negli anni 1939 e 1941 sotto il titolo Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica. In Italia saranno pubblicati nel 1968.

4) Marx e Darwin, La grande sfida, Roma, Armando, 1982 p.24.

5) La rivista "L'Università popolare" fu fondata a Mantova da Luigi Molinari nel 1901, sarà poi trasferita a Milano.

6) Giulio Trevisani (1890/1969) critico letterario e teatrale, scrittore e giornalista, fondò nel 1945 Il Calendario del Popolo che diresse fino al 1969, anno della sua morte.

Note Europee

di Massimo Congiu

Quest'anno, a fine marzo, ha avuto luogo la celebrazione del sessantesimo anniversario dei Trattati di Roma. Per quell'occasione, capi di stato e di governo si sono dati appuntamento

nella capitale italiana dove sono stati impegnati in una riflessione comune, la "Dichiarazione di Roma", sul presente e il futuro dell'Unione, e hanno sottoscritto una dichiarazione che esprime orgoglio per i risultati finora

Note Europee di Massimo Congiu

raggiunti dall'Ue e garantisce l'impegno dei firmatari per creare un'Europa sicura, prospera, sostenibile, sociale e più forte sullo scacchiere internazionale.

Appena qualche giorno dopo, i paesi del Gruppo di Visegrád (V4) si sono riuniti a Varsavia in un vertice nel quale hanno denunciato "il ricatto" dell'Ue sul piano della politica migratoria. Ossia il principio che vincola l'attribuzione di fondi comunitari alla condizione di ospitare i migranti nell'ambito della politica delle quote di accoglienza concepita da Bruxelles. È chiaro che all'interno dell'Ue manca la coesione e tante sono le questioni irrisolte in termini di politica sociale, migranti, economia e affari internazionali.

Insomma, lo scorso marzo l'Ue ha ricordato i Trattati di Roma con un anniversario tondo in un momento di aperta crisi di identità e di progettualità, che non emerge dalla dichiarazione comune. Il presente dell'Ue è difficile e sul suo futuro aleggiano delle incognite almeno sul piano dei rapporti tra gli Stati membri e il centro nevralgico dell'Europa comunitaria. C'è, per esempio, da capire a cosa porterà lo strappo del V4 impegnato, con l'Ungheria e la Polonia in testa, a proporre un modello diverso di Unione: non basato sul federalismo ma sul sistema degli stati nazionali. Vero è anche che i leader di questi paesi accusano sì l'Ue di intromissioni nei fatti interni degli stati membri, e lo fanno anche in modo propagandistico, ma capiscono l'importanza dei fondi europei ai quali non intendono rinunciare.

Quest'anno c'è stato anche il quindicesimo anniversario dell'adozione dell'euro da parte del grosso dei paesi

membri. La moneta unica, il cui ingresso ha avuto una funzione non solo economica ma anche simbolica, è da tempo al centro di polemiche da parte di quanti denunciano l'aumento del costo della vita proprio a causa dell'euro. In Italia ci siamo abituati, ma è anche vero che la gestione del rapporto euro-lira è stata pessima e i motivi dei problemi economici del paese vanno ricercati a monte, a epoche ben precedenti l'idea stessa della valuta europea. Su questo occorrerebbe fare una riflessione comune.

Lo scorso febbraio, infine, il Parlamento europeo ha votato a favore dell'accordo CETA, un'intesa economica che lega Ue e Canada. Secondo i suoi sostenitori, il CETA favorirà l'esportazione di beni e servizi con grandi vantaggi per i cittadini e le aziende Ue operanti nel paese nordamericano. La percezione è, invece, che con esso le multinazionali avranno ancora più potere in Europa, a grave scapito dei produttori locali, e che i diritti dei lavoratori e dei consumatori verranno sacrificati a vantaggio di poteri forti.

Di recente a Roma c'è stata una manifestazione cui hanno preso parte sindacati, partiti, società civile e regioni contro l'eccessiva fretta con la quale governo e maggioranza procedono per la ratifica dell'accordo. Per Nicola Fratoianni di Sinistra Italiana "L'accordo è un colpo durissimo ai diritti del mondo del lavoro. E dietro ci sono gli interessi delle multinazionali". Se i leader che si sono riuniti a Roma lo scorso marzo intendono davvero creare un'Europa sociale non possono trascurare questi aspetti. ■

Antonio Gramsci

Dalle Tesi del III Congresso del Partito Comunista d'Italia - Lione, gennaio 1926 -

La ideologia del partito

25. Unità ideologica completa è necessaria al Partito comunista per poter adempiere in ogni momento la sua funzione di guida della classe operaia. L'unità ideologica è elemento della forza del partito e della sua capacità politica, essa è indispensabile per farlo diventare un partito bolscevico. Base della unità ideologica è la dottrina del marxismo e del leninismo, inteso quest'ultimo come la dottrina marxista adeguata ai problemi del periodo dell'imperialismo e dell'inizio della rivoluzione proletaria (Tesi sulla bolscevizzazione dell'Esecutivo allargato dell'aprile 1925, nn. IV e VI).

Il Partito comunista d'Italia ha formato la sua ideologia nella lotta contro la socialdemocrazia (riformisti) e contro il centrismo politico rappresentato dal Partito massimalista. Esso non trova però nella storia del movimento operaio italiano una vigorosa e continua corrente di pensiero marxista cui richiamarsi. Manca inoltre nelle sue file una

profonda e diffusa conoscenza delle teorie del marxismo e del leninismo. Sono quindi possibili le deviazioni. L'innalzamento del livello ideologico del partito deve essere ottenuto con una sistematica attività interna la quale si proponga di portare tutti i membri ad avere una completa consapevolezza dei fini immediati del movimento rivoluzionario, una certa capacità di analisi marxista delle situazioni e una correlativa capacità di orientamento politico (scuola di partito). È da respingere una concezione la quale affermi che i fattori di coscienza e di maturità rivoluzionaria, i quali costituiscono la ideologia, si possano realizzare nel partito senza che siansi realizzati in un vasto numero di singoli che lo compongono.

26. Nonostante le origini da una lotta contro degenerazioni di destra e centriste del movimento operaio, il pericolo di deviazioni di destra è presente nel Partito comunista d'Italia. Nel campo teorico esso è rappresentato dai tentativi di revisione del marxismo fatti dal compagno

Antonio Gramsci:***Dalle Tesi del III Congresso del Partito Comunista d'Italia - Lione, gennaio 1926***

Graziadei sotto la veste di una precisazione "scientifica" di alcuni dei concetti fondamentali della dottrina di Marx. I tentativi di Graziadei non possono certo portare alla creazione di una corrente e quindi di una frazione che metta in pericolo la unità ideologica e la compattezza del partito. È però implicito in essi un appoggio a correnti e deviazioni politiche di destra. Ad ogni modo essi indicano la necessità che il partito compia un profondo studio del marxismo e acquisti una coscienza teorica più alta e più sicura.

Il pericolo che si crei una tendenza di destra è collegato con la situazione generale del paese. La compressione stessa che il fascismo esercita tende ad alimentare la opinione che essendo il proletariato nella impossibilità di rapidamente rovesciare il regime, sia miglior tattica quella che porti, se non a un blocco borghese-proletario per la eliminazione costituzionale del fascismo, a una passività della avanguardia rivoluzionaria, a un non-intervento attivo del partito comunista nella lotta politica immediata, onde permettere alla borghesia di servirsi del proletariato come massa di manovra elettorale contro il fascismo. Questo programma si presenta con la formula che il Partito comunista deve essere "l'ala sinistra" di una opposizione di tutte le forze che cospirano all'abbattimento del regime fascista. Esso è la espressione di un profondo pessimismo circa le capacità rivoluzionarie della classe lavoratrice.

Lo stesso pessimismo e le stesse deviazioni conducono a interpretare in modo errato la natura e la funzione storica dei partiti socialdemocratici nel momento attuale, a dimenticare che la socialdemocrazia sebbene abbia ancora la sua base sociale, per gran parte, nel proletariato per quanto riguarda la sua ideologia e la sua funzione politica cui adempie, deve essere considerata non come un'ala destra del movimento operaio, ma come un'ala sinistra della borghesia e come tale deve essere smascherata davanti alle masse. Il pericolo di destra deve essere combattuto con la propaganda ideologica, col contrapporre al programma di destra il programma rivoluzionario della classe operaia e del suo partito, e con mezzi disciplinari ordinari ogni qualvolta la necessità lo richieda.

27. Legato con le origini del partito e con la situazione generale del paese è parimenti il pericolo di deviazioni di sinistra dalla ideologia marxista e leninista. Esso è rappresentato dalla tendenza estremista che fa capo al compagno Bordiga. Questa tendenza si formò nella particolare situazione di disgregazione e incapacità programmatica, organizzativa, strategica e tattica in cui si trovò il Partito socialista italiano dalla fine della guerra al Congresso di Livorno: la sua origine e la sua fortuna sono inoltre in relazione col fatto che, essendo la classe operaia una minoranza nella popolazione lavoratrice italiana, è continuo il pericolo che il suo partito sia corrotto da infiltrazioni di altre classi, e in particolare della piccola

borghesia.

A questa condizione della classe operaia e alla situazione del Partito socialista italiano la tendenza di estrema sinistra reagì con una particolare ideologia, cioè con una concezione della natura del partito, della sua funzione e della sua tattica che è in contrasto con quella del marxismo e del leninismo:

a) dall'estrema sinistra il partito viene definito, trascurando e sottovalutando il suo contenuto sociale, come un "organo" della classe operaia, che si costituisce per sintesi di elementi eterogenei. Il partito deve invece essere definito mettendo in rilievo anzitutto il fatto che esso è una "parte" della classe operaia. L'errore nella definizione del partito porta a impostare in modo errato i problemi organizzativi e i problemi di tattica;

b) per la estrema sinistra la funzione del partito non è quella di guidare in ogni momento la classe sforzandosi di restare in contatto con essa attraverso qualsiasi mutamento di situazione oggettiva, ma di elaborare dei quadri preparati a guidare la massa quando lo svolgimento delle situazioni l'avrà portata al partito, facendole accettare le posizioni programmatiche e di principio da esso fissate;

c) per quanto riguarda la tattica, l'estrema sinistra sostiene che essa non deve venire determinata in relazione con le situazioni oggettive e con la posizione delle masse in modo che essa aderisca sempre alla realtà e fornisca un continuo contatto con gli strati più vasti della popolazione lavoratrice, ma deve essere determinata in base a preoccupazioni formalistiche. È propria dell'estremismo la concezione che le deviazioni dai principi della politica comunista non vengono evitate con la costruzione di partiti "bolscevichi" i quali siano capaci di compiere, senza deviare, ogni azione politica che è richiesta per la mobilitazione delle masse e per la vittoria rivoluzionaria, ma possono essere evitate soltanto col porre alla tattica limiti rigidi e formali di carattere esteriore (nel campo organizzativo: "adesione individuale", cioè rifiuto delle "fusioni", le quali possono invece essere sempre, in condizioni determinate, efficacissimo mezzo di estensione della influenza del partito; nel campo politico: travisamento dei termini del problema della conquista della maggioranza, fronte unico sindacale e non politico, nessuna diversità nel modo di lottare contro la democrazia a seconda del grado di adesione delle masse a formazioni democratiche contro-rivoluzionarie e della imminenza e gravità di un pericolo reazionario, rifiuto della parola d'ordine del governo operaio e contadino).

All'esame delle situazioni dei movimenti di massa si ricorre quindi solo per il controllo della linea dedotta in base a preoccupazioni formalistiche e settarie: viene perciò sempre a mancare, nella determinazione della

Antonio Gramsci:***Dalle Tesi del III Congresso del Partito Comunista d'Italia - Lione, gennaio 1926***

politica del partito, l'elemento particolare; la unità e completezza di visione che è propria del nostro metodo di indagine politica (dialettica) è spezzata; l'attività del partito e le sue parole d'ordine perdono efficacia e valore rimanendo attività e parole di semplice propaganda. È inevitabile, come conseguenza di queste posizioni, la passività politica del partito. Di essa l' "astensionismo" fu nel passato un aspetto. Ciò permette di avvicinare l'estremismo di sinistra al massimalismo e alle deviazioni di destra. Esso è inoltre, come la tendenza di destra, espressione di uno scetticismo sulla possibilità che la massa operaia organizzati dal suo seno un partito di classe il quale sia capace di guidare la grande massa sforzandosi di tenerla in ogni momento collegata a sé.

La lotta ideologica contro l'estremismo di sinistra deve essere condotta contrapponendogli la concezione marxista e leninista del partito del proletariato come partito di massa e dimostrando la necessità che esso adatti la sua tattica alle situazioni per poterle modificare, per non perdere il contatto con le masse e per acquistare sempre nuove zone di influenza. L'estremismo di sinistra fu la ideologia ufficiale del partito italiano nel primo periodo della sua esistenza. Esso è sostenuto da compagni che furono tra i fondatori del partito e dettero un grandissimo contributo alla sua costruzione dopo Livorno.

Vi sono quindi motivi per spiegare come questa concezione sia stata a lungo radicata nella maggioranza dei compagni anche senza che fosse da essi valutata criticamente in modo completo, ma piuttosto come conseguenza di uno stato d'animo diffuso. È evidente perciò che il pericolo di estrema sinistra deve essere considerato come una realtà immediata, come un ostacolo non solo alla unificazione ed elevazione ideologica, ma allo sviluppo politico del partito e alla efficacia della sua azione. Esso deve essere combattuto come tale, non solo con la propaganda, ma con una azione politica ed eventualmente con misure organizzative.

28. Elemento della ideologia del partito è il grado di spirito internazionalista che è penetrato nelle sue file. Esso è assai forte tra di noi come spirito di solidarietà internazionale, ma non altrettanto come coscienza di appartenere ad un partito mondiale. Contribuisce a questa debolezza la tendenza a presentare la concezione di estrema sinistra come una concezione nazionale ("originalità" e valore "storico" delle posizioni della "sinistra italiana") la quale si oppone alla concezione marxista e leninista della Internazionale comunista e cerca di sostituirsi ad essa. Di qui l'origine di una specie di "patriottismo di partito", che rifugge dall'inquadrarsi in una organizzazione (rifiuti di cariche, lotta di frazione internazionale ecc.). Questa debolezza di spirito internazionalista offre il terreno ad una ripercussione nel partito della campagna che la borghesia conduce contro la Internazionale comunista qualificandola come organo dello Stato russo. Alcune delle tesi di estrema sinistra a questo proposito si

collegano a tesi abituali dei partiti controrivoluzionari. Esse devono venir combattute con estremo vigore, con una propaganda che dimostri come storicamente spettò al partito russo una funzione predominante e direttiva nella costruzione di una Internazionale comunista e quale è la posizione dello Stato operaio russo - prima ed unica reale conquista della classe operaia nella lotta al potere - nei confronti del movimento operaio internazionale (Tesi sulla situazione internazionale).

La base dell'organizzazione del partito

29. Tutti i problemi di organizzazione sono problemi politici. La soluzione di essi deve rendere possibile al partito di attuare il suo compito fondamentale, di far acquistare al proletariato una completa indipendenza politica, di dargli una fisionomia, una personalità, una coscienza rivoluzionaria precisa, di impedire ogni infiltrazione e influenza disgregatrice di classi ed elementi i quali pur avendo interessi contrari al capitalismo non vogliono condurre la lotta contro di esso fino alle sue conseguenze ultime. In prima linea è un problema politico: quello della base della organizzazione. La organizzazione del partito deve essere costruita sulla base della produzione e quindi del luogo di lavoro (cellule).

Questo principio è essenziale per la creazione di un partito "bolscevico". Esso dipende dal fatto che il partito deve essere attrezzato per dirigere il movimento di massa della classe operaia, la quale viene naturalmente unificata dallo sviluppo del capitalismo secondo il processo della produzione. Ponendo la base organizzativa nel luogo della produzione il partito compie un atto di scelta della classe sulla quale esso si basa. Esso proclama di essere un partito di classe e il partito di una sola classe, la classe operaia. Tutte le obiezioni al principio che pone la organizzazione del partito sulla base della produzione partono da concezioni che sono legate a classi estranee al proletariato, anche se sono presentate da compagni e gruppi che si dicono di "estrema sinistra". Esse si basano sopra una considerazione pessimista delle capacità rivoluzionarie dell'operaio comunista, e sono espressione dello spirito antiproletario del piccolo-borghese intellettuale, il quale crede di essere il sale della terra e vede nell'operaio lo strumento materiale dello sconvolgimento sociale e non il protagonista cosciente e intelligente della rivoluzione. Si riproducono nel partito italiano a proposito delle cellule la discussione e il contrasto che portarono in Russia alla scissione tra bolscevichi e menscevichi a proposito del medesimo problema della scelta della classe, del carattere di classe del partito e del modo di adesione al partito di elementi non proletari.

Questo fatto ha del resto, in relazione con la situazione italiana, una importanza notevole. È la stessa struttura sociale e sono le condizioni e le tradizioni della lotta politica quelle che rendono in Italia assai più serio che

Antonio Gramsci:***Dalle Tesi del III Congresso del Partito Comunista d'Italia - Lione, gennaio 1926***

altrove il pericolo di edificare il partito in base a una "sintesi" di elementi eterogenei, cioè di aprire in essi la via alla influenza paralizzatrice di altre classi. Si tratta di un pericolo che sarà inoltre reso sempre più grave dalla stessa politica del fascismo, che spingerà sul terreno rivoluzionario interi strati della piccola borghesia. È certo che il Partito comunista non può essere solo un partito di operai. La classe operaia e il suo partito non possono fare a meno degli intellettuali né possono ignorare il problema di raccogliere intorno a sé e guidare tutti gli elementi che per una via o per un'altra sono spinti alla rivolta contro il capitalismo.

Così pure il Partito comunista non può chiudere le porte ai contadini: esso deve anzi avere nel suo seno dei contadini e servirsi di essi per stringere il legame politico tra il proletariato e le classi rurali. Ma è da respingere energicamente, come controrivoluzionaria, ogni concessione che faccia del partito una "sintesi" di elementi eterogenei, invece di sostenere senza concessioni di sorta che esso è una parte del proletariato, che il proletariato deve dargli la impronta della organizzazione che gli è propria e che al proletariato deve essere garantita nel partito stesso una funzione direttiva.

30. Non hanno consistenza le obiezioni pratiche alla organizzazione sulla base della produzione (cellule), secondo le quali questa struttura organizzativa non permetterebbe di superare la concorrenza tra diverse categorie di operai e darebbe il partito in balia al funzionarismo. La pratica del movimento di fabbrica (1919-20) ha dimostrato che solo una organizzazione aderente al luogo e al sistema della produzione permette di stabilire un contatto tra gli strati superiori e gli strati inferiori della massa lavoratrice (qualificati, non qualificati e manovali) e di creare vincoli di solidarietà che tolgono le basi ad ogni fenomeno di "aristocrazia operaia".

La organizzazione per cellule porta alla formazione nel partito di uno strato assai vasto di elementi dirigenti (segretari di cellula, membri dei comitati di cellula, ecc.), i quali sono parte della massa e rimangono in essa pure esercitando funzioni direttive, a differenza dei segretari delle sezioni territoriali i quali erano di necessità elementi staccati dalla massa lavoratrice. Il partito deve dedicare una cura particolare alla educazione di questi compagni che formano il tessuto connettivo della organizzazione e sono lo strumento del collegamento con le masse. Da qualsiasi punto di vista venga considerata, la trasformazione della struttura sulla base della produzione rimane compito fondamentale del partito nel momento presente e mezzo per la soluzione dei più importanti suoi problemi. Si deve insistere in essa e intensificare tutto il lavoro ideologico e pratico che ad essa è relativo.

Compattezza della organizzazione del partito. Frazionismo

31. La organizzazione di un partito bolscevico deve essere, in ogni momento della vita del partito, una organizzazione centralizzata, diretta dal Comitato centrale non solo a parole, ma nei fatti. Una disciplina proletaria di ferro deve regnare nelle sue file. Questo non vuol dire che il partito debba essere retto dall'alto con sistemi autocratici. Tanto il Comitato centrale quanto gli organi inferiori di direzione sono formati in base a una elezione e in base a una scelta di elementi capaci compiuta attraverso la prova del lavoro e la esperienza del movimento.

Questo secondo elemento garantisce che i criteri per la formazione dei gruppi dirigenti locali e del gruppo dirigente centrale non siano meccanici, esteriori e "parlamentari", ma corrispondano a un processo di formazione di una avanguardia proletaria omogenea e collegata con la massa. Il principio della elezione degli organi dirigenti - democrazia interna - non è assoluto, ma relativo alle condizioni della lotta politica. Anche quando esso subisca limitazioni, gli organi centrali e periferici devono sempre considerare il loro potere non come sovrapposto, ma come sgorgante dalla volontà del partito, e sforzarsi di accentuare il loro carattere proletario e di moltiplicare i loro legami con la massa dei compagni e con la classe operaia.

Quest'ultima necessità è particolarmente sentita in Italia, dove la reazione costringe e costringe tuttora ad una forte limitazione della democrazia interna. La democrazia interna è pure relativa al grado di capacità politica posseduta dagli organi periferici e dai singoli compagni che lavorano alla periferia. L'azione che il centro esercita per accrescere questa capacità rende possibile una estensione dei sistemi "democratici" e una riduzione sempre più grande del sistema della "cooptazione" e degli interventi dall'alto per regolare le questioni organizzative locali.

32. La centralizzazione e la compattezza del partito esigono che non esistano nel suo seno gruppi organizzati i quali assumano carattere di frazione. Un partito bolscevico si differenzia per questo profondamente dai partiti socialdemocratici i quali comprendono una grande varietà di gruppi e nei quali la lotta di frazioni è la forma normale di elaborazione delle direttive politiche e di selezione dei gruppi dirigenti. I partiti e la Internazionale comunista sono sorti in seguito ad una lotta di frazioni svoltasi nel seno della II Internazionale. Costituendosi come partiti e come organizzazione mondiale del proletariato essi hanno eletto a norma della loro vita interna e del loro sviluppo non più la lotta di frazioni, ma la collaborazione organica di tutte le tendenze attraverso la partecipazione agli organi dirigenti.

La esistenza e la lotta di frazioni sono infatti inconcepibili con la essenza del partito del proletariato, di cui spezzano la unità aprendo la via alla influenza di altre

Antonio Gramsci:***Dalle Tesi del III Congresso del Partito Comunista d'Italia - Lione, gennaio 1926***

classi. Questo non vuol dire che nel partito non possano sorgere tendenze e che le tendenze talora non cerchino di organizzarsi in frazioni, ma vuol dire che contro quest'ultima eventualità si deve lottare energicamente per ridurre i contrasti di tendenze, le elaborazioni di pensiero e la selezione dei dirigenti alla forma che è propria dei partiti comunisti, cioè a un processo di svolgimento reale e unitario (dialettico) e non a una controversia e a lotte di carattere "parlamentare".

33. La esperienza del movimento operaio, fallito in seguito alla impotenza del PSI, per la lotta delle frazioni e per il fatto che ogni frazione faceva, indipendentemente dal partito, la sua politica, paralizzando l'azione delle altre frazioni e quella del partito intero, questa esperienza offre un buon terreno per creare e mantenere la compattezza e la centralizzazione che devono essere propri di un partito bolscevico. Tra i diversi gruppi da cui il Partito comunista d'Italia ha tratto origine sussiste qualche differenziazione, che deve scomparire con un approfondimento della comune ideologia marxista e leninista. Solo tra i seguaci della ideologia antimarxista di estrema sinistra si sono mantenute a lungo una omogeneità e una solidarietà di carattere frazionistico. Dal frazionismo larvato si è anzi fatto il tentativo di passare alla lotta aperta di frazione, con la costituzione del cosiddetto "Comitato d'intesa".

La profondità con cui il partito reagì a questo insano tentativo di scindere le sue forze dà affidamento sicuro che cadrà nel vuoto, in questo campo, ogni tentativo di farci ritornare alle consuetudini della socialdemocrazia. Il pericolo di un frazionismo esiste in una certa misura anche per la fusione con i terzinternazionalisti del Partito socialista. I terzinternazionalisti non hanno una loro ideologia in comune, ma sussistono tra loro dei legami di carattere essenzialmente corporativo, creati nei due anni di vita come frazione in seno al PSI; questi legami sono andati sempre più allentandosi e non sarà difficile eliminarli totalmente. La lotta contro il frazionismo deve essere anzitutto propaganda di giusti principi organizzativi, ma essa non avrà successo sino a che il partito italiano non potrà nuovamente considerare la discussione dei problemi attuali suoi e della Internazionale come fatto normale, e orientare le sue tendenze in relazione a questi problemi.

Il funzionamento della organizzazione del partito

34. Un partito bolscevico deve essere organizzato in modo da poter funzionare, in qualsiasi condizione, a contatto con la massa. Questo principio assume la più grande importanza tra di noi, per la compressione che il fascismo esercita allo scopo di impedire che i rapporti di forze reali si traducano in rapporti di forze organizzate. Soltanto con la massima concentrazione e intensità della attività del partito si può riuscire a neutralizzare almeno in parte questo fattore negativo e ad ottenere che esso non intralci profondamente il processo della rivoluzione. Devono essere perciò presi in considerazione:

a) il numero degli iscritti e la loro capacità politica; essi devono essere tanti da permettere una continua estensione della nostra influenza. È da combattere la tendenza a tenere artificialmente ristretti i quadri: essa porta alla passività, alla atrofia. Ogni iscritto però deve essere un elemento politicamente attivo, capace di diffondere la influenza del partito, e tradurre quotidianamente in atto le direttive di esso, guidando una parte della massa lavoratrice;

b) la utilizzazione di tutti i compagni in un lavoro pratico;

c) il coordinamento unitario delle diverse specie di attività a mezzo di comitati nei quali si articola tutto il partito come organo di lavoro tra le masse;

d) il funzionamento collegiale degli organi centrali del partito, considerato come condizione per la costituzione di un gruppo dirigente "bolscevico" omogeneo e compatto;

e) la capacità dei compagni di lavorare tra le masse, di essere continuamente presenti tra di esse, di essere in prima fila in tutte le lotte, di sapere in ogni occasione assumere e tenere la posizione che è propria dell'avanguardia del proletariato.

Si insiste su questo punto perché la necessità del lavoro sotterraneo e la errata ideologia di "estrema sinistra" hanno prodotto una limitazione della capacità di lavoro tra le masse e con le masse;

f) la capacità degli organismi periferici e dei singoli compagni di affrontare situazioni imprevedute e di prendere atteggiamenti esatti anche prima che giungano disposizioni dagli organi superiori. È da combattere la forma di passività, residuo essa pure delle false concezioni organizzative dell'estremismo, che consiste nel sapere solo "attendere gli ordini dall'alto". Il partito deve avere alla base una sua "iniziativa", cioè gli organi di base devono saper reagire immediatamente ad ogni situazione imprevista e improvvisa;

g) la capacità di compiere un lavoro "sotterraneo" (illegale) e di difendere il partito dalla reazione di ogni sorta senza perdere il contatto con le masse, ma facendo servire come difesa il contatto stesso con i più vasti strati della classe lavoratrice. Nella situazione attuale una difesa del partito e del suo apparato che sia ottenuta riducendosi ad esplicitare una attività di semplice "organizzazione interna" è da considerare come un abbandono della causa della rivoluzione.

Ognuno di questi punti è da considerare con attenzione perché indica insieme un difetto del partito e un progresso che gli si deve far compiere. Essi hanno tanto maggiore importanza in quanto è da prevedere che i colpi della reazione indeboliranno ancora l'apparato di collegamento tra il centro e la periferia, per quanto grandi siano gli sforzi per mantenerlo intatto. ■



Centro Culturale Antonio Gramsci

Edizione curata dall'Associazione
Centro Culturale Antonio Gramsci

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)

www.gramscioggi.org
redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org